

# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

BOARD OF MANAGEMENT - COMMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, ANTONIO CARLINI, LOUIS GODART,  
ENRICO MALATO, CECILIA PRETE, GIANVITO RESTA

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE: PIERGIORGIO PARRONI

ANNO XXXII

XII DELLA NUOVA SERIE

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

BIBLIOTECA DI LETTERE, FILOSOFIA  
E DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

INV. 9024880

f

SAERNANO EDITRICE - ROMA  
MMIX

È mia opinione che a Roma ci sia stata ad opera di intellettuali una riproposizione al pubblico dei saperi acquisiti quando più si avvertivano i segni o la presenza di una qualche crisi di carattere politico o sociale. La nuova sistemazione dei saperi tendeva a dare nuovo slancio alla classe politica e, soprattutto, alla comunità, di cui la classe politica era espressione; la diversa sistemazione doveva costituire di volta in volta il nuovo *ubi consistam* sul quale andava operata la rifondazione dello Stato.

Certamente in una situazione politica, come quella romana, governata da una numericamente modesta oligarchia egemone, ciò poteva costituire motivo di scontro nel suo interno a meno che non vi fossero personaggi di statura tale da poter interpretare, da saper suggerire le nuove esigenze che man mano si andavano delineando e la cui realizzazione doveva costituire la continuità con il passato.<sup>1</sup>

Nell'ultima parte del II sec. a. C. e nel corso del secolo successivo si affermarono, di volta in volta, nuovi soggetti politici, ciascuno dei quali tentò, con alterne vicende, di dare una soluzione alla crisi attraversata dallo Stato, ma ciò non sarebbe stato possibile senza il contributo di una classe intellettuale che suggeriva, attraverso una nuova sistemazione dei saperi tradizionali, la strada da percorrere.

In questa sede mi propongo di dimostrare come, appunto nel periodo indicato, ci sia stata l'affermazione di una nuova concezione della storiografia. Ciò non vuol dire che da allora in poi gli storici abbiano mutato atteggiamento nei confronti della materia da trattare (si deve sempre considerare quale poi fosse la risposta individuale e della società); si può tuttavia ragionevolmente sostenere che i tentativi fatti tendevano a suggerire una nuova ideologia dello Stato, cercavano di dare diverse fondamenta alla società stessa proprio nel momento in cui più debole, maggiormente disorientata essa si mostrava di fronte alle nuove istanze che si proponevano. Forse si dovrà considerare anche quale fosse il reale impatto di una novità in assenza, per il momento, di una comunicazione diffusa, o, per meglio dire, quando la comunicazione è riservata soltanto alla classe egemone di cui si fa parte o all'attività intellettuale di pochi e determinati personaggi. Né va dimenticata-

1. Vd. infra, pp. 19 sg.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 462 del 9 ottobre 1998

L'annata viene stampata con un contributo  
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

ISBN 978-88-8402-706-1

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2009 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

to il fatto che offre nuove suggestioni non comporta di per sé che esse siano poi accolte.

\*

In un ampio capitolo della sua opera (V 18) Gellio definisce i termini *annales* e *historia*:

[1] historiam ab annalibus quidam differre eo putant, quod, cum utrumque sit

rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit historia, quibus rebus

gerendis interfuert is, qui narret; [2] eamque esse opinionem quorundam Ver-

rius Flaccus refert in libro de significatu verborum quarto. ac se quidem dubita-

re super ea re dicit, posse autem videri putat non nihil esse rationis in ea opinio-

ne, quod Iotogla Graece significet rerum cognitionem praesentium. [3] sed nos

audire soliti sumus annales omnino id esse, quod historiae sint, [4] historias non

omnino esse id, quod annales sint; [5] sicuti, quod est homo, id necessario animal

esse; quod est animal, non id necesse est hominem esse. [6] ita historias quidem

esse aiunt rerum gestarum vel expositionem vel demonstrationem vel quo alio

nomine id dicendum est, annales vero esse, cum res gestae plerum annorum

observato cuiusque anni ordine deinceps componuntur. [7] cum vero non per

annos, sed per dies singulos res gestae scribuntur, ea historia Graeco vocabulo

ἐπιηγεῖς dicitur, cuius Latium interpretamentum scriptum est in libro Sem-

proni Asellionis primo, ex quo libro plura verba ascripsimus, ut simul, ibidem

quid ipse inter res gestas et annales esse dixerit, ostenderemus.

[8] verum inter eos, inquit, qui annales relinquere voluissent, et eos, qui res

gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit ana-

les libri tantummodo, quod factum quoque anno gestum sit, ea demonstrabant,

id est quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐπιηγεῖδα vocant. nobis non

modo satis esse video, quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam, quo consi-

lio quaque ratione gesta essent, demonstrare. [9] paulo post idem Asellio in eo-

dem libro: nam neque alactores, inquit, ad rempublicam defendendam neque

seguiores ad rem perperam faciendam annales libri commovere quicquam pos-

sunt scribere autem, bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis

triumphans intulerit ex eo, et eo libro, quae in bello gesta sint, [iterare id fa-

bulas] non praedicare aut, interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatove-

lata sit, neque quibus consilis ea gesta sint, iterare: id fabulas pueris est narrare,

non historias scribere.<sup>2</sup>

2. Il testo è di Hosius (Lipsiae, Teubner, 1903); ma non è del tutto accettabile, come si vedrà nel seguito. Mi sono limitato ad aggiungere a rr 26 sg. il testo non stampato dall'editore perché espunto. R. ILL, *Sempronius Asellio*, in «*Würzburger Jahrb. für die Altertumswiss.*», IV 1949-

Le definizioni trasmesse da Gellio circa i tipi di storiografia sono due: con l'una la differenza viene determinata soltanto dall'aver preso parte o meno il narratore stesso alle imprese narrate e in questo caso si tratta di *historia* (§ 1); con la seconda il discrimine tra le due forme passa attraverso la mortolo-

gia della narrazione e si hanno *annales* quando la descrizione degli avveni-

menti proceda in ordine cronologico con scansione annuale (§ 6). La prima

definizione poggia sull'opinione di Verrio Flacco, che, per quanto non del

tutto convinto, riconosce tuttavia che essa potrebbe essere vera in quanto il

termine greco Iotogla indica appunto la conoscenza *rerum praesentium* (§ 2),

mentre per la seconda Gellio non ha alcuna *authoritas* cui fare riferimento. Le

due definizioni, apparentemente lontane tra di loro, rispondono, però, ad

un unico criterio che è sostanzialmente tecnico: con l'una si ha *historia* quan-

do siano argomento di narrazione gli avvenimenti contemporanei, mentre

si hanno *annales* quando la narrazione sia di imprese del passato, l'altra defi-

nizione, che invece coinvolge l'aspetto formale della narrazione stessa, ope-

rando una distinzione tra le due forme di storiografia sulla base dell'organiz-

zazione del materiale in ciascuna delle due contenute, esclude qualsiasi ri-

ferimento cronologico, esclude cioè che la distinzione possa basarsi sul pe-

riodo storico interessato.

Va comunque osservato che nella prima definizione gelliana (§§ 1-3) *his-*

*toria* è contemporaneamente termine generale (la narrazione di *res gestae* è

presente sia negli *annales*, sia nella *historia*: di qui la puntuazione che gli

*annales* sono *historia*, ma l'*historia* non è la stessa cosa degli *annales*) e termine

specifico: è *historia* la narrazione di un testimone oculare; con la seconda

definizione (§ 6) *historia* sembra assumere un significato solo parzialmente

gelliana

1950, p. 332, definisce «*integratio und unläutlich*». L'integrazione ex eo «*et eo*» di Hertz,

come pure la correzione di Peter ex eo *bello* per il tradito ex eo *libro*. Si tratta di congetture che

possono non piacere, se ne potranno fare di migliori; tuttavia, non mi sembra che ci siano er-

rori concettuali o linguistici così da farle ritenere «*unrichtig und unläutlich*».

3. Anche altri autori riferiscono la definizione di *historia* e di *annales*. Serv. in Verg. *Aen* 1

373 (l pp 125 19-126 1 Thilo) *historia est eorum temporum quae aetas nostra non novit*, dicta

dato tot Iotogely, *id est videt*, *annales vero sunt eorum temporum quae aetas nostra non novit*, dicta

orig 1 44 3-4 *annales sunt res singulorum annorum quaeque enim digna memoria domi militiaeque*

marci ac terrae per annos in commentariis acta sunt, ab anniversariis gestis annales nominaverunt [4] *histo-*

ria autem multorum annorum vel temporum est *historia diligenter annis commentariis in libris delati sunt*

inter *historiam autem et annales hoc interest*, quod *historia est eorum temporum quae vidimus*, *annales*

vero sunt eorum annorum quos nostra non novit; Schol. in Lucan. V 384 *inter annales et ystoriam*

*hoc distat*, quod *annales sunt illarum rerum quas non vidimus et tamen audire potuimus*, et *dictum historia*

*apo in ystorin*, *id est videt*. Queste tre definizioni sono sostanzialmente analoghe alla seconda

Nel prosiegno della sua argomentazione Gellio definisce la narrazione *per dies singulos*, aggiungendo che ne parla Sempronio Asellione nel suo libro, da cui cita *plura verba* perché appaia anche quale differenza ponga lo stesso Asellione tra *annales* e *res gestae*. Le *res gestae*, per quanto detto da Gellio, sono oggetto di narrazione sia degli *annales* sia della *historia*; ma in Sempronio, subito dopo, c'è un uso diverso dei due termini: il fatto stesso che l'opposizione presente nello storico non sia terminologicamente la medesima gelliana, probabilmente indicherà che *historia* è sentito da Asellione come termine generale e verisimilmente egli intende con *res gestae* una narrazione di storia contemporanea indipendentemente dalla morfologia della narrazione stessa, pur non escludendo che *res gestae scribere* possa riferirsi non solo ad una posizione teorica, ma che sia espressione molto pregnante e che vada visto in essa anche, soprattutto, il fine della storiografia, la sua realizzazione pratica. È anche possibile che Gellio riporti definizioni formalizzate in tempi successivi a quelli di Sempronio; tuttavia, se non vogliamo ridurre il problema a semplice questione terminologica, va osservato che la definizione dello storico sembra corrispondere alla prima definizione gelliana. Questi, abbiamo osservato, aveva distinto nell'ambito della *historia*, termine definitorio del tutto generale, due tipi di narrazione: *historia* propriamente come storia contemporanea e *annales*, di cui non si dà la definizione; ma se l'un termine indica la narrazione di un testimone oculare, l'altro non può

accolta (*totam plenamque, duo genera ad dicendum dederunt: unum de certa definitaque causa, addat, si qui volet, etiam laudationes, afferunt, quod appellant omnes, fere scriptores, expulsi nemo, infamiam gentis sine tempore et sine persona quaestionem*). Nei paragrafi precedenti Asellione, accennando alla *laudatio*, al *testimonium*, ai *mandata* (§§ 44-49), li aveva esclusi dalla trattazione con l'approvazione del suo interlocutore Catilo; analogamente, al § 51 Asellione tratta della storiografia e inizia chiedendo a Catilo se non ritenga che per scrivere storia si debba essere oratori partitamente abili (*quas orators et quanti hominis in dicendo putas esse historiam scribere?*); tuttavia, al termine della digressione, riferendosi appunto alla storiografia ed alle altre forme che aveva escluse in precedenza, dice chiaramente che verborum autem ratio et genus orationis fuissem atque tractum et cum lenitate quadam aequabiliter proficiens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum formationibus acerbis persequendumst harum tot tantarumque rerum videris nulla esse praecipua quae in artibus rhetorum reperiantur? in eodem silentio multa alia oratorum officia laetantur, cohortationes, praecipua, consolationes, admonita, quae tractanda sunt omnia discretissime, sed locum suum in his artibus quae traditae sunt habent nullum (§ 64). La storiografia, al pari delle altre forme di *ars dicendi* che Asellione esclude dalla sua argomentazione, non è per questo meno *opus oratorum*: sono tutte differenti forme letterarie in prosa.

5. Tra *annales* e *res gestae* e non tra *annales* e *historia*: l'opposizione gelliana «ist zumindest für die Zeit bis Coelius und Asellio weder sachlich noch terminologisch möglich» (F. Bömer, *Thematik und Krise der Römischen Geschichtsschreibung im 2. Jahrhundert v. Chr.*, in «Historia», II 1953-1954, p. 190)

diverso dall'altro, designando qualsiasi narrazione di tipo storiografico che non sia organizzata in modo analitico.<sup>4</sup>

4. E. Cizek, *Les genres de l'historiographie latine*, in «Faventia», VII 1985, fasc. 2, pp. 17 sgg., po-

nta quanto dice Gellio, nel terzo sono comprese monografie ed epitomi (Cizek cita Cic. *de orat.* II 54, *leg.* II 6, *Att.* XII 5b e XIII 8; nei primi due luoghi sono presenti i giudizi ciceroniani su Celio Antipatro, autore di una monografia sulla II guerra punica, negli altri è nominato Bruto, autore di un epitome delle storie di Fannio e di un epitome dell'opera di Antipatro); nel quarto significato riconosciuto dallo studioso sono comprese anche le opere di un Silia o di un Cesa-re, memorie e commentari, quindi. Cizek cita luoghi di diversi autori dai quali si ricaverrebbe-ro le definizioni da lui riconosciute, ma ad una lettura, anche non attenta dei luoghi stessi, si vede bene che lo studioso è stato guidato soltanto dal desiderio di dare una sistemazione alla marcia; francamente non vedo quale differenza ci sia tra la seconda definizione gelliana e la quarta di Cizek: già lo scrittore latino aveva inserito nell'*historia* tutte le opere di storiografia che non presentassero una morfologia analitica. Relativamente alla terza definizione riconosciuta dallo studioso polacco c'è da osservare che gli scrittori antichi facevano effettivamente distinzione tra biografia e storia; tuttavia, subito dopo, a proposito di Suet. *gramm.* 27 *2 rhetoriam professus* [scil. Volcatillus] *Cn. Pompeium Magnum docuit, ut partisque eius res gestas, nec minus istius, compluribus libris exposuit: primus omnium liberrimum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus, nominis ab honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus, scrive che invece in questo luogo «Cornelius Nepos integrat la biographie dans l'histoire, à savoir dans l'histoire au sens le plus large du mot, et metait sur le même plan les biographies et les annales» (p. 20). A me sembra che in questo passo non si parli di una biografia di Pompeo scritta da Volcatillo, ma di una narrazione storica che aveva a oggetto il periodo di alcuni anni in cui Pompeo e suo padre compirono le rispettive imprese. Discutibile è quindi difficilmente accettabile anche l'affermazione che «les *res gestae* s'avèrent un genre intermédiaire entre les *annales* et l'*historia*» (p. 25): non c'è alcun luogo antico che consenta una simile affermazione. A me sembra che in realtà Cizek, che ha comunquò subito la suggestione di una teoria di A. D. Lee (*The genre et le style historique à Rome: théorie et pratique*, in «Rev. Étud. Lat.» XXXIII 1956, pp. 183-208, passim, sostanzialmente rafferma circa un trentennio più tardi, *L'historiographie dans le De oratore de Cicéron*, in «Bull. Ass. Budé», XI III 1985, pp. 280-88), che aveva creduto di poter affermare nel contributo più recente «qu'il n'y avait pas à Rome un style historique mais une vraie pullulation successive de nombreux styles historiques, tous avec leur propre fondation dans l'histoire du genre et sa théorie» (p. 280), debba individuare una così ampia gamma di significati del termine *historia* per giustificare l'affermazione che la storiografia a Roma non era un genere letterario, ma piuttosto una "federazione di generi" (p. 16). Tale affermazione è però poco fondata: in realtà, a Roma la storiografia non era avvertita come genere letterario e non aveva uno statuto suo proprio. Consideriamo tuttavia Cic. *de orat.* II 50 *illa quae saepe discrete agenda sunt et quae ego paulo ante cum eloquentiam laudarem, dixi oratoris esse, neque habent suum locum nihil in divisione partium neque certum praecipuum genus, et agenda sunt non minus discrete quam quae in lite dicuntur, egs*: in questo luogo Antonio intende soltanto escludere talune forme di *ars dicendi* dalla trattazione specifica che intende fare e con il § 65 il discorso tornerà appunto a vertere sull'arte oratoria, iniziando dalla partizione generalmente*

La distinzione fatta dallo storico sembra realmente indicare una profonda dicotomia tra teoria e prassi storiografica.<sup>6</sup> Non sarebbe altrimenti possibile spiegare l'opposizione tra *annales* e *res gestae* se non pensando a questo: escluso che nel pensiero semproniano si tratti di una distinzione solo di forma, si deve credere che la distinzione profonda risieda appunto nella difficoltà di realizzare una credibile opera storiografica, in modo annalistico, presumibilmente perché spesso assai ampio è l'ambito cronologico che non consente una disamina attenta degli avvenimenti. Non è difficile, di qui, giungere a credere che la vera differenza posta dallo storico sia effettivamente relativa al periodo storico affrontato dagli *annales* e dalle *res gestae*: « [...] *verwirrt Asellio annales relinquere = fabulas puenis narrare = Vorgeschichte zu schreiben. Das Ziel ist dagegen res gestas a Romanis perscribere = historias scribere = Zeitgeschichte zu schreiben* ». <sup>10</sup> Questa suggestiva ipotesi di F. Bömer è stata decisamente respinta da M. Mazza<sup>11</sup> con argomentazioni certo ragionevoli, ma che tuttavia non mi sembrano escludere l'ipotesi dello stesso Bömer. Mazza sostiene che il luogo semproniano non è suscettibile dell'interpretazione proposta dal critico tedesco; ben diversamente, a suo giudizio, Asellione accuserebbe l'annalistica di essere sommaria e quindi di non soddisfare l'esigenza di analisi che si richiede in opere effettivamente storiche.<sup>12</sup> La sommarietà, però, della sintesi presente negli *annales* potrebbe anche dipendere dalla scelta del periodo storico da affrontare; ovviamente, mancando adeguata documentazione relativamente alle epoche più antiche, meno ac-

che indicare una narrazione della storia del passato, pur non potendosi del tutto escludere, in linea teorica, che Asellione possa indicare con *res gestae*, così come nella seconda definizione gelliana, qualsiasi narrazione storica, relativa a qualsiasi periodo, e che non sia condotta in modo annalistico.<sup>6</sup> Allo storico preme, almeno a giudicare dal frustulo conservato da Gellio, non tanto la morfologia della narrazione, quanto piuttosto che la narrazione sia adeguata, sia completa perché ciò che può distinguere l'annalistica dal *res gestas scribere* è soltanto la presenza o meno, nella seconda opzione, di una disamina attenta ed accurata degli avvenimenti oggetto dell'opera: se essa manca ci si trovano davanti semplici *annales*, in caso contrario si tratta realmente di ciò che lo storico definisce *res gestas scribere*. D'altronde, Asellione sapeva bene che gli storici suoi predecessori avevano generalmente scritto *annales*<sup>7</sup> e ciò indipendentemente dal titolo dato da ciascuno alla propria opera; di conseguenza la sua polemica non è tanto contro il metodo annalistico in sé, quanto contro la mancanza, a parer suo, nella storiografia corrente di una effettiva disamina politica dell'avvenimento.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Questa è l'opinione di G. P. Verbrugghe, *On the Meaning of Annals*, in «Philologus», cxxxiii 1989, p. 195 n. 9, che ritiene che i luoghi di Sempronio non sono parte della seconda definizione gelliana, «but most likely form the logical basis for the formulation of the second definition»; e questo, dopo aver detto che: «this fragment from Asellio's history occurs in A. Gellius N. A. 5.18.8 where Gellius quotes it as evidence to support one of the two very different and exclusive definitions of annales».

<sup>7</sup> Vd., ad es., Verbrugghe, art. cit., p. 212: «a chronological framework is evident in all the Roman historians and in the entire Roman historical tradition». C'è comunque da osservare che il termine *annales* non implica necessariamente una narrazione storica che abbia inizio con la fondazione di Roma o che ad essa serbi una parte assai ampia; si consideri, ad es., l'opera di Postumio Albino: il suo primo libro «gimgeva (fr. 2) almeno a Bruto e alla fine della monarchia. Se l'opera continuava, era ben possibile che la parte repubblicana fosse quantitativamente prealente» (D. Musti, *Poibio e la storiografia romana arcaica*, in *Poibie*, *Neuf exposés suivis de discussion par F. W. Walbank* [ ], Vandoeuvres-Geneve, Fondation Hardt, 1974, p. 137).

8. Ho parlato di storiografia corrente perché il termine *annales* non comporta alcuna scelta circa la materia stessa: scrisse di storia in modo annalistico Fabio Pittore che diede spazio alle origini di Roma e giunse fino all'epoca in cui visse, ma scrisse in modo annalistico anche Polibio che, tuttavia, prese inizio dal 264 a C., laddove cioè Timoe aveva posto termine alla propria opera; e certamente lo storico greco non era condannato da Sempronio Asellione perché, nel suo pensiero, il difetto dell'annalistica non è intrinseco all'annalistica stessa, ma è del tutto storico, se questi non conduce una approfondita analisi degli eventi. Naturalmente essa sarà quella desiderata da Sempronio se sarà ampia e puntuale relativamente al singolo avvenimento. Due sono quindi i compiti che Sempronio assegna alla storiografia: *commovere* e *apportare*. Fondere l'analisi degli accadimenti. A. D. Leeman, *Oratoris ratio Teoria e pratica stilistica degli oratori, storia e filosofi latini*, trad. it., Bologna, Patron, 1974, p. 96, accosta al passo di Asellione Polibio n. 12. Se lo storico romano ha avuto presente il luogo polibiano, allora si dovrà dire che

anche per lui la storiografia è paleontica e deve costituire il fondamento della preparazione dell'uomo politico.

<sup>9</sup> In questo senso Bömer, art. cit., p. 191: «Man kommt also, um zu Asellio zurückzukehren, wie angeordnet wurde und wie sich weiter zeigen wird, mit dem Versuch festzustellen, wen Asellio gemeint hat, nicht daher die Frage gestellt, was er gemeint hat; und das zeigt seine Praxis deutlicher als seine Theorie».

<sup>10</sup> Bömer, art. cit., p. 191.  
<sup>11</sup> M. Mazza, *Sulla tematica della storiografia romana di epoca sillana. il fig. 1-2 Peter di Sempronio Asellione*, in «Sculptura gymnasium», n. 3, xviii 1965, pp. 149 sgg. Ritiene invece che il *res gestas* scritto da Asellione su luogo in la storiografia romana *Una revision del problema*, in «Myrtia», x 1995, pp. 184 sgg.

<sup>12</sup> Mazza, *Sulla tematica*, cit., pp. 152 sgg.: «negli *annales libri* è raccontato il crudo e nudo fatto (il pronuntiare *quod factum esset*), mentre non è dato alcun rilievo ai moventi ed alle finalità di una azione (quod *consilio* *quaque ratione gesta essent demonstrare*). In concreto, il lavoro storiografico in essi svolto sarebbe quanto mai rozzo ed elementare, riducendosi a *scribere bellum intum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introitit*: ciò che equivarrebbe, nell'aspetto e sbignato giudizio del "pragmatico" Asellione, a *"fabulas puenis narrare"*, non a scrivere un'opera di effettiva sintesi storica».

κατὰ τοὺς πατέρας ἡμῶν· ἐς οὗ συνβλήθει τοῖς μὲν ἀποβῆναι καὶ ἀποβῆναι, οὐκ ἔστι παρὰ τὸν ἐπιδικαστὸν ἀκροῦσαι.

In questo luogo dello storico greco non c'è soltanto la spiegazione del perché egli riprenda la narrazione degli avvenimenti di Grecia da dove si era fermato Arato di Sione; nel paragrafo seguente lo storico afferma esplicitamente:

τὸ γὰρ ἀνωτέρω προομιᾷ βάλειν τοῖς ἡγεῖν οὐτε τὰς διαλήψεις οὐτε τὰς ἀποφάσεις ἐφαλθεῖ ἡμῶν ἀσφαλῆς ἐχέειν οὐτε τὰς διαλήψεις οὐτε τὰς ἀποφάσεις

È ovvio che Polibio è ben altro da Sempronio; ma se il secondo ha avuto il primo come ispiratore della sua teoria e prassi storiografica,<sup>15</sup> forse non è improponibile l'ipotesi di Bömer che l'opposizione posta da Asellione riguardo proprio il diverso ambito cronologico oggetto degli *Annales* e della *Historia*<sup>16</sup> c'è da osservare che l'unica difficoltà che osti all'interpretazione del

15. M. Gelzer, *Der Anfang römischer Geschichtsschreibung*, in «Hermes», LXVIII 1934, pp. 46-55 (ora in Id., *Kleine Schriften*, hrsg. von H. Strasburger und Chr. Meier, in Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1964, pp. 93-103), p. 48 (= p. 97); P. G. Walsh, *Livy His Historical Aims and Methods*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1961, p. 29.

16. Che l'ipotesi di Bömer sia possibile lo può dimostrare quanto dice Liv. I *praef.* 6 *quae ante conditam condandamve urbem poeisis magis decora fabulis quam corruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est*: anche qui compare il termine *fabulae* avrta in mente anche Nevio ed Ennio, ai quali oppone la realtà delle *res gestae*. Lo storico patavino non ha però gli strumenti per giudicare sulla veridicità della tradizione circa gli avvenimenti di cui si occupa nei suoi primi cinque libri. *Nec adfirmare nec refellere* torna in v. 21 a proposito di un episodio avvenuto in occasione della guerra culminata con la presa di Veio nel 390 e soltanto al principio del VI libro, nel quale sono narrati gli eventi dal 390 al 366, si fa riferimento ad una maggiore attendibilità delle fonti, vi 1.1. Quanto più ci si avvicina al presente, tanto più sono certe le fonti; conseguentemente anche se con *poeticae fabulae* lo storico si riferisce probabilmente a Nevio ed Ennio, non si può tuttavia escludere che ci sia una certa polemica anche nei confronti dei suoi predecessori, la cui indulgenza a forme di narrazione sostanzialmente mitiche, il peso che da essi era stato dato alle origini di Roma, ne sminuisce il valore storico. Livio anche altrove lamenta la scarsa affidabilità o, meglio, la mancanza delle fonti per il periodo più antico: oltre al passo già citato della *praefatio*, vd. III 5 12 (a proposito della guerra contro gli Equi), IV 23 3, VII 6 6, VIII 40 4; qui Livio aggiunge la convinzione che *vitam memoriam funebribus laudibus falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam*

curata risulta essere la ricostruzione storica che diventa quindi poco soddisfacente. Consideriamo, oltre tutto, che presumibilmente l'opera storiografica di Asellione aveva inizio con gli avvenimenti del 146 a C.;<sup>17</sup> risulta quindi di non impossibile l'ipotesi del Bömer, considerato anche quanto Gellio dice di Asellione, II 13 3 *Asellio sub P. Scipione Africano tribunus militum ad Numantiam fuit resque eas, quibus gerendis ipse interfuit, conscripsit*. Diventa più facile credere che lo storico, nella sua polemica, faccia riferimento e a quanti deducati a studiare periodi anche di molto anteriori non possano poi fare opera affatto accettabile e a quanti, diversamente, pur trattando di periodi di minor ampiezza, non conducano lo stesso una soddisfacente analisi. Non tralasciamo infine il fatto che se Gellio, o la sua fonte, distinguendo l'*Historia* dagli *Annales*, cita il luogo di Sempronio, con tutta evidenza deve trovare in esso ciò che gli interessa; deve cioè ritenere che il luogo citato sia, in certo modo, rispondente alla definizione, e alla distinzione, da lui proposta.

C'è ancora una considerazione da fare: se si accoglie l'ipotesi che il luogo semproniano sia giunto a Gellio con la mediazione di Verrio Flacco,<sup>18</sup> ne consegue che del tutto improbabilmente l'antiquario di età augustea avrebbe fatto riferimento a luoghi che sostanzialmente si trovassero in contraddizione con la definizione da lui, sia pur con qualche riserva, condivisa che è *historia* la trattazione di avvenimenti ai quali abbia preso parte lo scrittore (e forse possiamo ampliare il periodo temporale aggiungendo, in senso polibiano, anche gli avvenimenti di non molto anteriori). La scelta di Asellione, almeno secondo la testimonianza gelliana, di scrivere nella sua opera di imprese alle quali egli personalmente aveva partecipato è appunto di evidente derivazione polibiana (IV 2 2):

ἀποβῆναι οὐδὲ δὴα τὸ καὶ τοὺς ἡγεῖν οὐτε τοὺς μὲν καὶ ἡμῶν εἶναι, τοὺς δὲ ἀποβῆναι οὐδὲ δὴα τὸ καὶ τοὺς ἡγεῖν οὐτε τοὺς μὲν καὶ ἡμῶν εἶναι, τοὺς δὲ

13. In questo senso, ad es., B. W. Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum: the Origins of the Annalistic Tradition*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1992, p. 149 n. 28: «Asellio fig. 11 P. from Book 14, referred by Peter (following Roth) to 91. B. C. That would mean about three to five years per book from Book 5, which discussed events of 136-134 were in Book 4 (fig. 4-5 P); the history probably began in 146, taking up from Polybius». Vd. anche p. 220. Cf. A. H. Bernstein, *Tiberius Sempronius Gracchus: Tradition and Apostasy*, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1978, p. 235.

14. Così G. Funaioli (*Grammaticae Romanae fragmenta*, Lipsiae, Teubner, 1907 [Inst. anast. Stuttgartiae, Teubner, 1969]) che, accogliendo un'ipotesi di J. Kretzschmer, *De Auli Gellii fontibus, I De auctoribus A Gellii grammaticis*, Posnaniae, typis Ludovici Metzschmer, 1860, p. 70, attribuisce pressoché l'intero capitolo gelliano a Verrio, fr. 4 Funaioli. Ed è ipotesi generalmente accolta.

critico tedesco è che in tal modo rimane forse un po' oscura la posizione di Verrio Flacco: intendo dire che se pressoché l'intero capitolo gelliano deriva dall'antiquario, allora sono appunto dell'antiquario anche le due definizioni riportate da Gellio e la citazione dei due frammenti dello storico ha un senso soltanto se essi si inseriscono in un discorso organico, se, cioè, possono essere utili a illustrare almeno una delle due definizioni.

I due luoghi sembrano proprio riferirsi alla seconda, in base alla quale gli *Annales* si distinguono dall'*Historia* perché presentano gli avvenimenti anno per anno. E tuttavia non si deve tralasciare l'altra considerazione: escludere che i luoghi di Sempronio dettino anche una posizione pragmatica nella realizzazione dell'opera storiografica, limitare, cioè, il dettato dello storico all'esclusione, dall'impianto di una storiografia adeguata, della partizione cronologica anno per anno degli avvenimenti – insufficiente tale partizione per i motivi addotti da Asellione perché ci si limita al semplice elenco dei fatti senza una concreta analisi delle istanze ad essi sottese – e non anche la scelta dell'ambito cronologico, sembrerebbe creare una profonda dicotomia in lui stesso tra la posizione teorica e la effettiva realizzazione della sua opera storiografica.

Queste non sono ipotesi oziose, a meno di non voler eludere l'altro problema rilevante costituito dall'identificazione, nei limiti del possibile, dell'obiettivo polemico di Sempronio. E parte dei modelli culturali dell'antichità che lo scrittore polemizza con chi precedentemente si sia dedicato al medesimo genere letterario; ma se limitiamo la polemica semproniana al rispetto di un modello ampiamente seguito, perdiamo di vista, a mio giudizio, un problema di fondo, ovvero che tipo di storiografia si fosse affermato a Roma.<sup>17</sup> Non molti decenni dopo non si esprimerà in modo molto diverso a proposito della storiografia romana Cicerone, anche se va notato che l'interesse dell'Arpinate era anche per lo stile, per l'*elocutio* (de orat. II 51-58):

Graeci quoque ipsi sic initio scripturarum, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso. [sz] erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cuius rei<sup>18</sup> memoriaeque publicae

dello stonco patavino trovano posto gli stessi avvenimenti che si trovano in 14 libri di Dionisio di Alicarnasso o in 15 dello storico di età gracciana Cn. Gellio, mentre Valerio Anziate all'inizio del III libro trattava appena del regno di Numa.

17. Sulle correnti storiografiche greche in età ellenistica e sulla loro ricezione in ambiente romano vd. Maria Ambrosetti, *Il proemio delle Historiae di Sempronio Asellione nel quadro degli indirizzi della storiografia latina arcaica*, in «Rend. Accad. Naz. Lincei», classe scienze mor. stor. filol., 5, 9, ix 1998, pp. 194 sgg., con la bibliografia ivi citata.

18. Di difficoltà interpretazione il cuius rei: A.J. Woodman, *Rhetoric in Classical History-ography. Four Studies*, London, Croon Halm, 1988, p. 77, traduce: «Indeed, it was with this in

retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnis singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendum: il qui etiam nunc annales maximi nominantur. [sz] hanc similitudinem scribendum multum locorum gestarumque rerum reliquerunt. itaque qualis apud Graecos fuit, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent quibus rebus ornatur oratio, et dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse breviter. [sz] paulum se exivit, vir optimus, Antipater, ceteri non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt. sed iste ipse Coelius neque distinxit historiam varietate colorum [fort. recte Jacob, A.J. Woodman, *Rhetoric*, cit., p. 103 n. 26, locorum *cod.*] neque verborum conlocatione et tractu orationis levi et aequabili perpohit illud opus; sed ut homo neque doctus neque maxime aptus ad dicendum, sicut pontifex, dolavit, vicit tamen, supertiores<sup>19</sup>. [sz] namque et Herodotum illum, qui

mind, and also to preserve some kind of public record», riferendo *cuius rei* al precedente *historia* (vd. p. 103 n. 22: «I am with historiography in mind»), quindi all'opera storiografica; tuttavia, risulta singolare che il pontifex massimo, che fin dall'inizio delle vicende romane (almeno, questo è quanto afferma Cicerone) prendeva nota degli avvenimenti, si precocemente occupasse dei fatti storici quando ancora non esisteva – ed era ben lungi dall'essere praticato – il genere della storiografia, che se ne teorizzasse o meno la posizione all'interno dell'*ars dicendi*: Woodman è quindi costretto a interpretare in modo un po' forzato *mandabat litteris* (p. 77: «each high priest [perché non il solo pontifex massimo?] entrusted all the events of each year to literary form»), che più semplicemente vuol dire 'metteva per iscritto'. L'interpretazione di Woodman poggia anche su una precedente esegesi: *confectio* come «aggregare». Se ne dedurrebbe che la prima storiografia – anche quella di Catone Fabio e Pisone – sarebbe stata nel pensiero di Cicerone una giustapposizione di annali.

19. A mio giudizio, con *exornatores rerum* Cicerone intende riferirsi al solo Cello: tutti gli altri storici furono, appena narratores e non appunto *exornatores rerum* come Cello. Diversamente F. Montanari, *Mitò e storia nell'annalistica romana delle origini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, p. 51: «Cicerone distinguere i primi annalisti da quelli posteriori in quanto *tantummodo narratores* rispetto a questi ultimi, *exornatores rerum*». In questo lungo brano ciceroniano non sembra chiaro il significato di *exornatores*: solo apparentemente ci si riferisce allo stile, dal momento che Cello, pur essendo *exornator*, rimane tuttavia stilisticamente mediocre (Woodman, op. cit., pp. 77 sg., correttamente riconosce che in questo caso l'*exornatio* non ha nulla a che fare con lo stile; di diverso avviso Lecman, *Le genre, Le genre*, cit., p. 189, che sostiene che l'*exornator* «c'est quelqu'un qui s'exprime dans un style agréable»; sostanzialmente d'accordo con Woodman, A. Feldherr, *Cicero and the Invention of Literary History*, in *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius Gattungen - Autoren - Kontexte*, hrsg. von U. Eigler, U. Gotter, N. Lu- ragni u. U. Walter, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2003, p. 197 n. 3). Dal-

tronde, se consideriamo un famoso luogo ciceroniano, *inv.* 1, 29, vediamo cosa l'autore definisce *narratio*: aperta... *narratio potest esse, si, ut quidamque primum gestum erit, ita primum exponatur, et re- rum ac temporum ordo servabitur, ut ita martentur, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur, hic erit considerandum, ne quid perturbate, ne quid contorte dicatur, ne quam in aliam rem transcat, ne ab ultimo repetatur, ne ad extremum prodatur, ne quid, quod ad rem pertinere, praeteratur, et omnino, quae praecipua de brevitate sunt, hoc quoque in genere sunt conservanda nam saepe res parum est intellecta longitudine*



princeps genus hoc ornavit, in causis nihil omnino versatum esse accipimus; atqui tanta est eloquentia, ut me quidem, quantum ego Graece scripta intellegere possum, magno opere delectet; [56] et post illud Thucydides. [57] hunc consecutus est Syracusius Philistus, qui . . . otium suum consumpsit in historia scribenda maxime Thucydiden est . . . imitatus, postea vero ex clarissima quasi rhetoris officina duae Thucydiden ingenio, Theopompus et Ephorus, ab Isocrate magistro impulsi se ad praestantes ingenio, causas omnino nunquam attigerunt. [58] denique etiam a historia confulerunt; causas omnino nunquam attigerunt. [59] denique etiam a philosophia profectus princeps Xenophon Socraticus ille, post ab Aristotele Callisthenes . . . scripsit historiam, et is quidem rhetoricorum paene more; ille autem superior Timaeus, quantum autem iudicare possum, longe eruditissimus et rectum omnium fortasse minus, sed aliquanto tamen est . . . dulcor, minus natu horum omnium leniore quodam sono est usus et qui illum imperium oratoris non habeat, vehementer sententiarum varietate abundantissimus et ipsa compositione verborum non impo-

litus magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensium.<sup>20</sup>

magis quam obscuritate narrationis ac verbis quoque diftindis utendum est; quo de genere dicendum est in praecipuis elocutionis. Da ciò si deduce che costituisce *narratio* un semplice ed ordinato racconto delle azioni e da essa rimane esclusa, dal punto di vista tecnico, l'attenzione per lo stile, di cui l'autore si ripromette di parlare in *praecipuis elocutionis*. Si tratta quindi di due cose diverse e lo prova anche quanto viene detto subito dopo di Celio, cui pure si riconosce il merito di essere un *exornator rerum*; *sed iste ipse Coelius neque distinguit historiam varietate colorum neque verborum conlocatione et tractu orationis levi et aequabili perhibuit illud opus*. Qui lo storico viene accusato di non avere avuto cura alcuna per lo stile. Se quanto detto è corretto, allora dobbiamo pensare che l'*exornatio* celsiana consistesse in una qualche capacità di arricchire la *narratio* stessa e che l'opinione ciceroniana fosse solo su questo aspetto, non anche su quello dello stile dello storico, sul quale l'Arpinate esprime un giudizio negativo. Del tutto condivisibile l'opinione di T. J. Cornell, *The Value of the Literary Tradition Concerning Achaic Rome, in Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, ed. by K. A. Raafalau, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press, 1986, p. 54, circa il significato in Cicerone di *exornatores rerum*.

20. Non del tutto condivisibile, alla luce di questo luogo, quanto afferma C. Pucioni, *Il problema della monografia storica latina*, Bologna, Patron, 1981, p. 52, che, accogliendo un'ipotesi di K. E. Petzold, *Cicero und Historie*, in «Chiron», n. 1972, pp. 258 sg., scrive che «l'affermazione relativa alla storiografia (*munus oratoris*), nel *de or.* n. 62-64, appartiene ad Antonio e nel *de leg.* 1 o completamente separati, è in torto: non si dimentichi che in questo lungo brano ciceroniano, nel quale ricevono giudizi sostanzialmente positivi alcuni storici greci, ebbene, di tutti si sottolinea l'estraneità all'attività forense, nella quale, o, meglio, nella preparazione alla quale, con tutta evidenza, l'Arpinate vede un mezzo per acquisire la tecnica della narrazione storiografica. Non dimentichiamo che se la storiografia non ha una sua trattazione nell'ambito della retorica, è dei precetti generali che lo storiografo dovrà avere padronanza, ed essi sono gli stessi dell'oratoria. È comunque difficile ritenere che le affermazioni di Antonio o di Attico non fossero condivise dall'Arpinate dal momento che esse non sono confutate. Consideriamo, oltre tutto, che, a meno di non voler credere che nelle due opere Cicerone abbia riportato fedel-

Al § 55 Cicerone dà una sua spiegazione del perché a Roma manchi ancora una storiografia: nessuno si dedica all'eloquenza se non per *elicere* nel foro, a differenza che in Grecia dove gli *eloquentissimi homines remoti a causis forensibus* si dedicano *cum ad ceteras res illustris tum ad historiam scribendam*, e quindi a Roma si dedicano a questa soltanto personaggi di modesta caratura.<sup>21</sup> Certamente all'Arpinate interessa quale debba essere il compito, e il contenuto, dell'opera storica, ma questo solo dopo aver definito il posto che la storiografia debba occupare nel più vasto ambito dell'oratoria.<sup>22</sup> Quindi gli storici,

mente dialoghi avvenuti nella realtà, si deve ritenere che l'autore abbia suddiviso tra gli interlocutori aspetti di un pensiero condiviso. Non tralasciamo infine di considerare il fatto che Cicerone, *Brevi* 16r, esplicitamente afferma che l'oratore può avere vantaggio dalla conoscenza della storia: *haec Crassi cum edita oratio est, quatuor et tringinta tum habebat annos fortidumque annis mihi aetate praestabat his enim consulis eam legem suasti quibus nati sumus, cum ipse esset Q. Caepione consul natus et C. Laelio, tremmo ipso minor quam Antonius quod idcirco posui, ut dicendi Latine prima maturitas in qua aetate exsistisset possit notari et intellegeret tam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere possit, nisi qui a philosophia a iure civili ab historia fuisse instructor*. Sulla preparazione dell'oratore vd. anche 322. Su questi luoghi del *Brevi* vd. M. Fleck, *Cicero als Historiker*, Stuttgart, Teubner, 1993, pp. 25 sg.

21. Anche Sallustio riporta sostanzialmente alla medesima causa la pochezza della storiografia romana: *Cat. 8 5 prudentissimus quisque maxime negotiosus erat, ingenium nemo sine corpore exercebat, optimum quisque facere quam dicere, sua ab aliis bene facta laudant quam ipse aliorum narrare malibat*. Vd. Lerman, *Le genre*, cit. pp. 183 sg. Non escluderei che nel luogo ciceroniano ci sia una suggestione tucididea (sul valore della retorica in epoca tucididea vd. R. Nicolai, *La storia-grafia nell'educazione antica*, Pisa, Giardini, 1992, p. 13: «all'epoca di Tucidide dimensione politica e dimensione letteraria trovavano il loro equilibrio nella retorica, l'arte del discorso convivente, essenziale per l'uomo politico (che non a caso veniva chiamato *gýrnwð*)»). M. Rambaud, *Cicero et l'histoire romaine*, Paris, Les belles lettres, 1953, pp. 10 sg., sottolinea che vanno riconosciute due applicazioni dell'eloquenza: l'una giudiziaria e politica, l'altra di pertinenza dello storico; a Roma si sarebbe conosciuta soltanto la prima.

22. In realtà Cicerone non deve assegnare alla storia un posto nell'oratoria perché, nel pensiero antico, essa già lo aveva; il compito che Cicerone si prefigge è piuttosto quello di sottolineare l'indispensabilità della preparazione retorica per lo scrittore di storia, come dal-tronide dirà successivamente anche Quint. *Inst.* II 42: vd. anche X 131 *historia quoque alere oratorum quodam uberi iocundoque suo potest. . . est enim proxima poësis et quodammodo carmen solutum est, et scribitur ad narrandum non ad probandum*, dove si sottolinea l'utilità della storia per l'oratore, anche se sostanzialmente vediamo che il retore, affermando che la storia è *proxima poësis*, si allontana dal principio aristotelico (*poët. 1451b 4 sg.*, *τοῦτοῦ διαφέγει, τῷ τὸν μὲν [scil. τὸν ἱστορικόν] τὰ γέγονενα λέγειν, τὸν δὲ [scil. τὸν ρητορικόν] οὐκ ἀν γέγονε*), vd. anche Isocr. IX 9 sg. (dove l'oratore mette in luce la differenza stilistica che c'è tra il poeta e il prosatore in genere: su ciò vd. P. Scheller, *De Hellenistica historiae conscribendae arte*, Diss. Lipsiae, typis Roberti Noske Bornensis, 1911, pp. 22 sg.). Quintiliano in realtà pone una distinzione molto netta tra l'oratore da una parte e il poeta e lo storico dall'altra: il primo non deve imitare l'*eloquentia* dello storiografo. Altra considerazione da fare è che se la narrazione storica è soltanto un tipo particolare di *narratio*, è allora possibile che essa con difficoltà potesse essere avvertita come ge-



greci o romani, citati meritano tutti un giudizio per lo più negativo. Nemmeno Tucidide, che pure superò, nell'opinione dell'Arpinate, tutti i predecessori *dicensi artificiosus*, è del tutto senza colpa perché gli viene rimproverato di non essere stato oratore;<sup>23</sup> lo stesso Antipatro, tra i Romani, che pure fu appena un po' superiore agli storici precedenti (*paulum se exiit*), riporta un giudizio assai negativo perché *neque perpolivit illud opus*, anche se, *sicut potuit, dolavit* (era uomo *neque doctus neque maxime aptus ad dicendum*).<sup>24</sup> Il pesantissimo giudizio di Cicerone ha però una giustificazione: egli (§ 52) diceva che la storiografia corrente non era che una *annalium confectio* e, perciò, non si distinguereva sostanzialmente dagli *Annales pontificum*.<sup>25</sup> La storiografia, quindi, ridotta a mera ripetizione degli *Annales pontificales* sia nello stile disadorno,<sup>26</sup>

nerie letterarie con un suo proprio statuto; d'altra parte, tutti gli autori antichi che ne hanno parlato, hanno detto più le norme dello stile che non i requisiti specifici di un genere letterario: Dall'opus oratorum alla ricerca documentaria *La storiografia polacca, ucraina e russa fra il XVII e il XVIII secolo*, a cura di Giovanna Brogi Bercoff, in «Europa orientalis», v. 1986, pp. 22 sgg., 29. Ovviamente anche lo stile fa parte delle norme di un genere; tuttavia, nella scelta dello stile si avvenne a no notevoli oscillazioni tra un teorico e l'altro; nemmeno la verità storica può essere assunta a legge del genere perché si tratta sempre di una verità relativa che con l'*exornatio* potrà anche confondersi con il verosimile. Rimane quindi tutto molto relativo. Su questi punti vd. infra.

23. Cic. de orat. II 56 *Thucydides omnis dicensi artificiosus meae sententiae facile vitat; qui ita crebet est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur, ita porro verbis est aptus et pressus, ut necitas utrum res oratione an verba sententis inlustrantur, atqui ne hunc quidem, quamquam est in re publica versatus ex numero accipimus eorum qui causas dicitantur* Vd. anche *opt. gen.* 15, e orat. 30-31.

24. Analogo giudizio sostanzialmente negativo in Cic. leg. I 6 *Famini acuti continuis Antipater paulo infrauit vehementius habuitque vites agrestis ille quidem atque hortidas sine nitore ac palaeatra, sed tamen admonere reliquos potuit, ut adcuratus scriberent; consideriamo pure orat. 229 sg. ne quid eorum qui genus hoc secuti non tenuerunt simile faciamus: ne aut verba tritaamus aperte, quo melius aut cadat aut voluatur oratio* [30] *quod se L. Caehus Antipater in proemio belli Punico nisi necessario factum negat: o virtum simplicem, qui nos nihil celestis sapientem, qui servandum necessitati putet sed hic omnino rudis, nobis autem in scribendo atque in dicendo necessitas excusatio non probatur, nihil est enim necesse, et si quid esset, id necesse tamen non erit confiteri et hic quidem, qui hanc a Laelio, ad quem scripsit, cui se purgat, veniam petit, et ultum ea tractatione verborum et nihilo tamen aptius explet conclusivae sententias*

In questo luogo Cicerone tratta della *tractatio verborum*, cui con tutta verosimiglianza Celio indulgeva; ma il giudizio sullo stile dello storico è negativo: *sed hic omnino rudis* è ben al di là del tono ironico adoperato subito prima dall'Arpinate. Eccessivo nel lodare lo stile di Celio E. Badian, *The Early Historians, in Latin Historians*, edited by T.A. Dorey, London, Routledge and Kegan Paul, 1966, p. 17.

25. In realtà Cicerone non afferma che tutti gli storici abbiano imitato gli *Annales*, ma soltanto molti. Su questo punto vd. T.P. Wiseman, *Historiography and Imagination Eight Essays on Roman Culture*, Exeter, Univ. of Exeter Press, 1994, p. 3.

26. In altra opera Cicerone spiega analiticamente quale debba essere lo stile della storiografia: *remotis igitur reliquis generibus unum selegimus hoc quod in causis foreque versatur, de quo dixerimus*

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA STORIA. SEMPRONIO ASELLIONE E CICERONE

sia nel fine semplicemente informativo, si limitava a trasmettere *sine ulla ornamentis monumenta solum temporum hominum locorum gestarumque rerum*,<sup>27</sup> ad essa quindi mancava l'attenzione per la narrazione. Curiosamente, è la medesima opinione di Asellione: anche questi lamentava il fatto che la storiografia, gli *Annales* per la precisione, conservassero nulla più che il ricordo delle imprese. La concordanza di giudizio, sia pure fondata su presupposti diversi, non evitò comunque a Sempronio di essere accomunato, insieme con altri, alla modesta storiografia delle età antiche (Cic. leg. I 6):

ecce autem successerit huic [sal. Antipatri] fbelli Clodius, Asellio, nihil ad Coellum, sed potius ad antiquorum languorem et inscitiam.

Se i giudizi espressi, sia pure per motivi differenti, sulla storiografia precedente da Asellione e da Cicerone sono praticamente coincidenti, ciò vuol dire che certamente era vivo nella prima metà del I sec. a.C. (il *De oratore* è del 55 a.C.) un dibattito proprio sulla funzione della storiografia e ciascuno dei due da la propria risposta. I compiti che entrambi attribuiscono alla storiografia non sono così diversi tra loro: Sempronio, basandosi sull'insegnamento polibiano,<sup>28</sup> è verosimile che assegnò alla storiografia, che è tale solo se pragmatica, una funzione didattica, e può avere questa funzione solo se è storia apodittica,<sup>29</sup> l'altro, inserendo la storiografia all'interno dell'oratoria lizzatrice che ha permesso all'umanità di trascendere l'originario stato ferino, ritenendola nella vita associata, ed ha reso possibile la codificazione delle leggi e dei diritti. Nella città la parola riveste una funzione di guida e di dominio: dalla sua efficacia nel pilotare l'irrequietezza del popolo, la coscienza critica dei giudici, e la stessa fermezza dei senatori, dipende molto spesso la

ergo in aliis, id est in historia et in eo quod appellamus etruberetrickov, placet omnia dia Isocrateo Theopompopeque more illa circumscriptio ambigua, ut lanquam in orbe inclusa curata oratio, quoad insistat in singulis perfectis absolutisque sententis (orat. 207)

27. Sul significato di *ornamenta* in questo passo ciceroniano vd. Woodman, op. cit., pp. 77 sg.

28. Vd. Bömer, art. cit., pp. 191 sgg. e note, con la bibliografia ivi citata.

29. Polibio definiva la storia come pragmatica e come apodittica: il primo aggettivo attiene al contenuto, l'altro al metodo. Su queste definizioni vd. F.W. Walbank, *Polybius, Philinus, and the First Punic War*, in «Class. Quart.», xxxix 1945, p. 16; B. Gentili-G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 44 n. 78, con la bibliografia ivi citata. La funzione didattica della storia può realizzarsi se lo storico non tace ciò di cui non si può realizzare la funzione didattica della storia, come la bibliografia ivi citata. La

tions about Historical Writing in the Second Century B.C., in «Class. Quart.», xlvii 1953, p. 159 e

*salus* dei singoli e dell'intera collettività»<sup>30</sup> Elevatissima dunque la funzione dell'oratore<sup>31</sup> e la narrazione storica, che deve diventare suo appannaggio,<sup>32</sup> a questo serve, a mostrare la via, a guidare la comunità (o, piuttosto, chi guida la comunità) nelle sue scelte.<sup>33</sup> Evidente è a questo punto che nel dibattito sulla storiografia, anche se forse impropriamente lo definiamo dibattito, accanto alla voce di Sempronio Asellione si inserisce, alcuni anni dopo, la visione dell'Arpinate: la tensione morale che deve animare le parole dello storico e dell'oratore è la medesima. Tanto più se la storiografia è così attigua all'oratoria, ed entrambe hanno a fondamento la retorica, la tecnica della buona prosa, cioè.<sup>34</sup> Cicerone, infatti, poco oltre, dopo la lunga esposizione delle qualità degli storici greci, farà dire esplicitamente ad Antonio (II 62):

videtur quantum minus sit oratoris historia? haud scio an flumine orationis et varietate maximum; neque eam reperio usquam separatim instructam rhetoricam praecipis; sita sunt enim ante oculos.<sup>35</sup> nam quis nescit primam esse historiae le-

letterata.

30 E Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 36 sg.

31 Si parla di oratore, ma con tale termine Cicerone indicava la persona di cultura, il letterato che deve ricercare il diletto che il lettore può trarre dalla lettura e l'ultima: questo postulato si ritrova in Polbio, in Diodoro, in Dionisio di Alicarnasso; si tratta sostanzialmente di un principio generalizzato. Vd. Scheller, op. cit., pp. 72 sg. con i luoghi citati.

34 Rientrano nel campo di interesse della retorica tutte le discipline: Quinte inst II 21 19. Lo stesso Quintiliano domanda al retore il compito di indirizzare i suoi allievi (inst II 8 3): unde dicitur plerisque visum est ita quemque institere, ut propria naturae bonae doctrina forent et in id potissimum ingenia, quo tenderent, adinvarentur: ut si quis palaestrae peritus, cum in aliquod plenum puerum gymnasium venient, expertus eorum omni modo corpus animumque disceruat, cui quisque certamini praeparandus sit, [4] ita praecipientem eloquentiae, cum sagaciter fuerit intuitus, cuius ingenium presso limatoque genere dicendi, cuius acris, gravi, dulci, aspero, mitido, urbano maxime gaudeat, ita se commodaturnum singulis, ut in eo, quo quisque eminet, provehatur... [7] in his quoque certum studiorum facere dilectum nemo dissuasit namque erit alius historiae magis idoneus, alius compositus ad carmen, alius utilis studio iuris, ut nonnulli rus fortasse mittent!

35 Sul significato di questa espressione vd. Nicolai, op. cit., pp. 95 sg., con la bibliografia citata. Cicerone non tanto afferma che la storia sia compito dell'oratore, quanto piuttosto che lo storico e l'oratore fanno uso dei medesimi mezzi stilistici (*rhetorum praecipis*): soltanto re-

gem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simulata? haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus.<sup>36</sup>

Sembrirebbe che i *praecipia* dell'oratoria siano alla base della storiografia, il compito precipuo di questa è non affermare il falso e poi non nascondere la verità, ed ancora scrivere in modo da non suscitare sospetto alcuno di compiacenza o di inimizia. Non c'è contraddizione tra l'appello alla "verità" storica e quanto Cicerone fa dire ad Antonio a proposito dell'oratoria, che non sarebbe necessariamente fondata sul vero (*de orat.* II 30 *ut igitur in eius modi re quae mendacio mixta sit, quae ad sententiam non saepe perveniat, quae opinionum hominum et saepe errores aucepertur, ita dicam*).<sup>37</sup>

In realtà, nel pensiero degli antichi la verità storica sembra consistere soltanto nell'imparzialità:<sup>38</sup> se manchino *gratia* o *simulatio*, per ciò stesso la narrazione è veritiera.<sup>39</sup> Nel seguito dell'argomentazione si può facilmente vedere come la storia, nel pensiero ciceroniano, abbia sostanzialmente i medesimi compiti che ad essa aveva assegnato Asellione (II 63):

nendo presente ciò, si può dire che la storiografia è compito dell'oratore «als cines universalen Meisters des bene dicere» (*M. Tullius Cicero. De oratore libri III*, Komm. von A. D. Leeman, H. Pinkster, H. L. W. Nelson, II, Heidelberg, Winter, 1985, p. 250).

36 *Loc. similes* in Leeman-Pinkster-Nelson, ad loc.

37 Per meglio dire, l'arte della persuasione che è propria dell'oratoria si fonda sul verissimo: *Per magis dicere, l'arte della persuasione che è propria dell'oratoria si fonda sul verissimo-le: vd. TP Wiseman, Chio's Cosmetics in Greco-Roman Literature*, Leicester, Leicester Univ. Press, 1979, p. 34 con n. 41, dove è citato un significativo luogo ciceroniano, *de orat.* I 44 (non II 35): *satis id est magnum, quod potes praestare, ut in iudiciis ea causa, quamcumque in dicit, melior et probabilior esse videatur, ut in contentibus et in sententiis dicendis ad persuadendum tua plurimum valeat oratio, denique ut prudentibus discrete, stultis etiam vere videre dicere*. Vd. anche Cic. *de orat.* II 241 *perspicit genus hoc quam sit factum, quam elegans, quam legans, quam oratorum, sive habebas vere quod narrare possis, quod tamen est mendaciumculis asperendum, sive fingas*.

38 In *Cat.* 4 I Sallustio afferma esplicitamente di potersi dedicare alla storiografia perché libero da *spes, metus*, o da appartenenza a partiti politici e ciò costituisce per lui motivo per essere veritiero, per non dimostrare, con termini ciceroniani, né *gratia*, né *simulatio*; il medesimo concetto è espresso anche in *hist.* I 6 Funari. Vd. pure Liv. I *praef.* 5; Tac. *hist.* I 1 e *ann.* I 1. Su questi luoghi vd. Woodman, op. cit., pp. 73 sg. e 131.

39 In effetti, il "vero" storico, di cui parla anche Cicerone nella famosa epistola a Lucceto, si ha per sottrazione: si eliminati il sospetto di *gratia* o *simulatio*. Ciò comporta che non esiste una verità oggettiva e neutra al più, se la storia è realmente *opus oratorum*, si potrà dire che la narrazione è veritiera: vd. Wiseman, *Chio's Cosmetics*, cit., pp. 35 sg.: «the historian writing rhetorically is, no doubt, more concerned with exciting admiration, but he too needs his audience of non-experts: *mutatis mutandis*, his success will be the same as the orator's if he convinces them that his version of the events is the right one». Vd. ancora pp. 40 (sulla difficoltà della verità storica) e 48 sg. (sulla verisimiglianza). Sul "vero" storico vd. Woodman, op. cit., pp. 83 e 197 sgg.

ta da analoghe situazioni politiche. La storia, al pari della filosofia, è definita da Cicero *magistra vitae*.<sup>42</sup> Assellione non dice qualcosa di simile e tuttavia si potrebbe ritenere che questa fosse anche la sua convinzione se ricordiamo quanto scrive nel fr. 2 Peter: qui lo storico aveva sostenuto che gli *Annales* né possono indurre gli *Alactores* a difendere lo Stato né convincere i *Seniores* a non nuocere ad esso;<sup>43</sup> a questo compito potrebbe assolvere soltanto una trattazione delle *res gestae*, intendendo con ciò quanto Cicero descriveva in *de or.* II 63: l'*exaeditatio historiarum* è tiposta in *rebus et verbis* (i *verba* mancavano nella definizione assellioniana), dovranno aggungersi l'elemento cronologico e la geografia dei luoghi degli avvenimenti,<sup>44</sup> si dovrà poi dare conto dei *consilia*, degli *acta* e infine degli *eventus*; nella trattazione di questi tre elementi, che si riscontrano nelle imprese grandi e degne del ricordo, non si dovrà trascurare nulla: in *rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo*; a proposito degli *eventus* si dovrà fare in modo *ut causae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis* (i *causae* esplicitamente non solum *res gestae*, sed etiam, qui fama ac nomine excellent, de cuiusque ipsa autem exaeditatio [soli] historiae] posita est in rebus et verbis. retum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; volt etiam quoniam in rebus magnis memoriaeque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus expectentur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et cum de eventu dicatur, ut lum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo, et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis hominumque ipsorum non solum *res gestae*, sed etiam, qui fama ac nomine excellent, de cuiusque vita atque natura.<sup>40</sup>

Non è necessario credere che l'Arpinate avesse presente per queste sue argomentazioni Sempronio Assellione: la povertà, e contenutistica e stilistica, della storiografia era ben conosciuta da Cicero (*de orat.* II 53); *mutatis mutandis*, rimane tuttora indubitabile il fatto che ci troviamo davanti ad una singolare coincidenza tra i due.<sup>41</sup> Casuale presumibilmente, ma, se vogliamo, suggesti-

40 P. A. Brunt, *Cicero and Historiography*, in *Philologiae Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, a cura di M. J. Fontana, M. T. Pirano e F. P. Rizzo, I, Roma, G. Bretschneider, 1980, pp. 311-40, giustamente scrive che «Cicero's conceptions of the purpose and substance of history agree well with those of Polybius» (p. 318). Si può accostare ai luoghi di Sempronio e di Cicero un passo polibiano (XI 18a): «ὅτι φησὶν ὁ Πολύβιος, τὴν γὰρ ὀφέλιδος ἔστι τοῦ ἀναγνωσκόντος διέξιλέναι τοῖς ἰσθμοῦ καὶ μάχης καὶ πόλεως ἐξαυδατοδιδόντος καὶ πολιτικῆς; εἰ μὴ τὰς αἰτίας ἐπινοῶνται, καὶ ἅς ἐν ἐκαστοῖς οἱ μὲν καταδιδόνται, οἱ δὲ ἀναγινώσκοντες τὰ γὰρ ἐλπίαν τὸν ἀναγινώσκων ψυχῶναι τὸν ἀποδοθέντων ἀκρίβειαν τῶν ἐπιβαλλόμενων ἐξέτασθαι καὶ βέλτους ἀποδοθέντων ἀκρίβειαν ὅ κατὰ μέγας χρονολογίους ἐκαστὸν ἐπιβεβαιώμενος ἐπιδοθέντων

41 Elizabeth Rawson, *Cicero the Historian and Cicero the Antiquarian*, in *Journal of Roman Studies*, LXII 1972, pp. 33 sgg., avanza una curiosa ipotesi. La studiosa afferma che in *de orat.* II 52 sg. Cicero nomina soltanto gli *Annales maximi*, Pisone, Fabio Pittore, Carone e Celio

perché non avrebbe avuto dimentichezza con altri storici, che avrebbe, in caso contrario, citato Cicero (comparare the sentiments of Asellio, frags. 1-2 Peter) one would suspect that the old suggestion that the passage [scil. *de orat.* II 52 sg.] is closely based on a late second-century historian (compare the sentiments of Asellio, frags. 1-2 Peter) one would suspect that these are the only historians with whom Cicero is familiar – and it is not likely that he had read every word of, at least, the *Annales Maximi*». La realtà sembra essere piuttosto un'altra: Carone, Fabio e Pisone (in questo ordine sono citati dall'Arpinate) «are the early giants of Roman historiography» (Frier, op. cit., p. 71); non è quindi necessario pensare che Cicero conoscesse così pochi storici: la loro statura permette di non citarne altri, evidentemente ritenuti affatto inferiori; è poi un fatto che Cicero in tutte le sue opere mostra di conoscere parecchi altri storici (vd. Rambaud, op. cit., pp. 25 sg., per un copioso elenco di storici citati dall'Arpinate). In realtà l'assunto che la Rawson vuole dimostrare è che Cicero, nella sua produzione che potremmo definire di filosofia politica, fosse piuttosto mosso da interessi antiquariani che non storici e ciò vale soprattutto, secondo la studiosa, per i libri *de re publica*, nei quali la «tendency to quotation and argument is typical of the antiquarian approach» (p. 36). Romane

difficile però credere che non ci fosse stata anche una certa ricerca antiquaria nella storiografia latina in genere, naturalmente tenendo presente quanto, a proposito di Livio, osservò da T. J. Luce, *Livy The Composition of His History*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1977, p. 161: «anti-quarian research could give only limited help to an historian seeking to narrate *res gestae*».

42 Cic. *de orat.* II 36, Tus. II 16. Anche altrove (*orat.* 120) Cicero sostiene l'importanza della storia: *nescire quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum*, e qui l'Arpinate si discosta in modo sostanziale da Assellione. Ma su ciò vd. infra.

43 Al di là di quale sia il testo da accogliere mi sembra che solo in questo senso debba interpretarsi *neque alactores ad rem p. defendendam neque seniores ad rem perferendam annales libri commovere quicquam possunt*. Cf., tra gli altri, C. W. Fornara, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press, 1983, p. 69. Walsh, op. cit., p. 29, ritiene che Assellione, oltre che da Polibio sia «also influenced by the ethical aim given to historiography by Isocrates and other Hellenistic writers». Mi sembra un'opinione che vale quanto un'altra: è certo possibile, ma è altrettanto opinabile perché dalla lettura dei superstiti frammenti assellioniani questo «ethical aim» non sembra emergere.

44 Sul significato dell'*ordo temporum* e della *regio* vd. Feldherr, art. cit., p. 211 n. Lo studioso propone una sintesi tra l'opinione di chi ritiene che con tali termini si faccia effettivo riferimento «to specialized knowledge of chronology and topography» e di chi, invece, ritiene che tali termini siano connessi «not with the content of the history but its presentation: these are formal qualities required of any effective narrative».

Antipatro. Se l'ultima parte del dettato ciceroniano ha un significato preciso, si potrà credere che il modello storiografico che Cicerone ha davanti, e con cui garbatamente polemizza, possa essere Catone che appunto aveva evitato di fare i nomi dei condottieri che avevano compiuto le imprese,<sup>45</sup> e del quale tuttavia si mostra altrove grande ammiratore (*Brii.* 65-66):

Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? at quem vitum, di boni! mitto civem; oratorem enim hoc loco quaerimus: quis illo gravior in laudando, acerbior in vituperando, in sententiis argutor, in docendo edisserendoque subtilior? retortae sunt orationes amplius centum quinquaginta, ... : omnes oratoriae virtutes in eis reperientur [66] iam vero Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent?<sup>46</sup>

Se Sempronio lamentava le manchevolezze dell'annalistica, pure lo storico Catone sembra porre un problema analogo, anche se riferibile soltanto agli annali pontificali (*hist.* 77 Peter [Gell. II 28 6]):

verba Catonis ex originum quarto haec sunt: non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis caligo aut quid obsiterit

Certamente in questo luogo Catone osserva che il contenuto della *tabula del pontefice* non è utile per scrivere storia. Il passo è stato accostato al frammento di Sempronio da F. Jacoby<sup>47</sup> che cita il luogo catoniano<sup>48</sup> accanto a *Cic. de orat.* II 52 e a *Serv. Aen.* I 373<sup>49</sup> per sottolineare la scarsità delle notizie contenute negli *Annales*; aggiunge che «such a criticism (even if with dif-

45. Nep. *Cato* 3-4 *bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus detaxavit, egs*

VIII 11 *Cato, cum imperatorum nomina annalibus detaxavit, egs* ut virtum denique cum laudo - significavit enim formam quandam ingenii, sed admodum impositam et plane nudam - Origines vero cum omnibus oratorum laudibus refertis dicitur et Catonem cum Philisto et Thucyde comparat, *Brunone* *te id censebas an mihi probaturum?* In questo luogo Attico dà un giudizio assai positivo della personalità complessiva di Catone, ma ne critica, insieme con il giudizio che Cicerone aveva espresso su di lui, le qualità oratorie; tuttavia, il giudizio di Attico non sembra condiviso dall'autore ed è piuttosto finalizzato a mettere ancora più in risalto le qualità che questi rice-

nosceva all'antico oratore. Sul giudizio ciceroniano su Catone vd. A. Desmoulièz, *À propos du Jugement de Cicéron sur Caton l'ancien* (*"Brius"* XVI-XVIII 63-69 et IXXXV-LXXXVII 292-300), in «*Philologus*», CXXXVI 1982, pp. 70-89, passim, con la bibliografia ivi citata.

47. F. Jacoby, *Athenis The local Chronicles of ancient Athens*, Oxford, Clarendon Press, 1949 (rist. anast. Salem, Ayer Company Publishers Inc., 1989), p. 282 n. 61.

48. *Ibid.*, p. 60.

49. Citato sopra, n. 3.

ferent motivation) is constant in the historians from Hdt. I. 5 and Thuk. I. 20 onward», e cita infine il luogo di Sempronio come esempio in Roma del medesimo spirito critico. In realtà mi sembra che tali accostamenti siano alquanto forzati: Erodoto e Tucidide criticano i loro predecessori perché non avrebbero fatto indagini accurate e Asellione critica i propri perché la loro annalistica si ridurrebbe ad un mero elenco di nomi di personaggi e imprese. La polemica catoniana risponde invece ad altra esigenza: lo storico sembrerebbe affermare che le notizie riportate appunto negli *Annales* sono inutili ai fini di una narrazione storica; tuttavia il contenuto degli *Annales* pontificali, cui Catone fa riferimento, non sembra riguardare né le imprese né i personaggi che le avevano compiute. Al più si può dire che entrambi si muovono per superare una storiografia fatta di scarse notizie, ma ciò non implica che tendessero al medesimo modello. Consideriamo poi che presumbilmente Catone lamenta anche la mancanza di una storiografia in lingua latina da assumere a modello, mentre la polemica dell'altro è nei confronti di una serie di scrittori che, bene o male, si erano fatti autori di una narrazione giudicata insufficiente.

La polemica catoniana sembra quindi essere contro la scarsità della documentazione: lo conferma il riferimento in fr. 77 Peter alla *tabula apud pontificem*, al suo contenuto evidentemente ritenuto poco utile per una narrazione storica, tanto più che esso si trova nella parte proemiale del IV libro, nel quale probabilmente lo storico dava un quadro sintetico della prima età repubblicana.<sup>50</sup> D'altronde anche gli storici precedenti, Fabio Pittore e Cincio, sembra che avessero dato una trattazione assai sintetica delle età più antiche; Dionisio di Alicarnasso, *antiq.* I 6 2, dopo aver dato un elenco di storici greci che avevano trattato *την Ρωμαϊκὴν ἀρχαιολόγίαν*, scrive:

φίλιας δὲ τούτους καὶ οὐδὲν διαφόρους ἐξέδωκαν λόγους καὶ Ρωμαίων ὄσοι τὰ παλαιὰ ἐγὼ τῆς πόλεως Ἑλληνικῆ διαλέκτῳ συγγράψαν, ὡν εἰσι πρῶτον οὐβύρατοι Κοινὸς τε Φάβιος καὶ Λεύκιος Κλυκίος, ἀμφότεροι κατὰ τὸν Φοινίκου ἀκτισθέντες πολέμων δὲ τῶν ἀνδρῶν ἐκάρτερος, οἷς μὲν αὐτὸς ἐγὼ παρῆνεντο, οἱ δὲ τὴν ἐπιτελείαν ἀκριβῶς ἀνέγραψαν, τὰ δὲ ἀρχαία τὰ μετὰ τὴν κρίσιν τῆς πόλεως γέγραμμένα κερφαλαῶδως ἐπέδωκεν.

Se crediamo - e non c'è motivo per non farlo - a Dionisio, dobbiamo allora ritenere che i più antichi storici romani avessero dato un quadro estrema-

50. Vd. A. E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 245: «Cato gave only a brief outline of the history of early Republic (probably at the beginning of book 4), the reason for this being that at this time only a relatively little material had been collected».

mente sommarlo già di ciò che accade subito dopo la fondazione della città e che soltanto con la narrazione delle vicende più vicine all'epoca dell'autore si sarebbe ampliata la trattazione: il *κεφάλαιον* con cui l'antiquario greco connota la narrazione di Fabio Pittore non mi sembra dissimile dal *capitulatum* con cui Nepote definisce la narrazione nei primi cinque libri delle *Origines* catoniane.<sup>51</sup> Orbene, se questo è vero, si può forse credere

<sup>51</sup> Nep. Cato 3-4 *senex historias scribere instituit earum sunt libri septem primus continet res gestas regum populū Romanū, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit Italia, ob quam rem omnes Origines videtur appellasse in quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum [4] atque haec omnia capitulatum sunt dicta*. Vd. *Historiarum Romanorum reliquiae*, edidit H. Peter, I p. cxxxv, dove, a proposito del *capitulatum* di Nepote, Peter scrive giustamente che esso va riferito a tutte le imprese «quas ante narraverat, et eas, quas in tribus primis libris et quas in quarto quintoque, non solum bella Poenica primum et secundum, sed etiam cetera, quae a populo Romano usque ad a. 168, s86 gesta sunt». E. Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in *Les Origines de la République Romaine, Vandœuvre-Genève, Fondation Hardt*, 1967, pp. 135-74, non è convincente quando scrive che «dal frammento pervenutici [xil di Fabio] sembra si possa ricavare una conclusione congruente con il dato di Dionigi, vale a dire che, mentre il periodo delle origini e quello anche dell'età regna erano trattati con una certa ampiezza, i frammenti sono poi scarsi per l'età repubblicana sino alla fine del IV sec. a. C. [ ]».

Gabba aggiunge poi che questi ritorni numerosi per l'età vicino all'autore» (pp. 135 sg.). Gabba aggiunge poi che questi schemi è riscontrabile in tutti gli annalisti più antichi, compreso Erimo. In realtà i frammenti fabiani relativi all'età regna e alle origini di Roma non sono poi così numerosi (lo sono in certa misura solo per quanto riguarda Enea e, successivamente, la leggenda dei gemelli e la guerra di Romolo con Itro Lazio) e forse non sono sufficienti per sostenere che la storia della Roma più antica fosse trattata con una certa larghezza. Diversamente, si deve interpretare l'avverbio dell'*Alcibiade* in modo sostanzialmente impertinente, cosa che Gabba fa scrivendo «che il dato di Dionigi sulla scintillata dell'opera del Pittore per questo periodo [xil] per il periodo della prima repubblica] non può essere revocato in dubbio» (p. 136); a me sembra che l'antiquario riferisca *κεφάλαιον* al periodo immediatamente successivo alla fondazione della città e non soltanto al periodo successivo alla fase monarchica; in questo senso anche Milano, Giuffrè, 1980, pp. 19 sgg., che osserva giustamente «che Dionigi inserì la sua digressione sui primi storici romani perché volle dimostrare che non esisteva ancora al suo tempo un'opera adeguata in lingua greca sulla storia arcaica di Roma. Allo stesso tempo propose la sua propria opera per supplire a questo bisogno» (p. 21); Cornell riconosce che Gabba potrebbe aver ragione relativamente al racconto fabiano abbastanza ampio circa le origini di Roma, perché non si tiene conto in tal modo della casualità della tradizione. Va comunque osservato che il Gabba sembra avere cambiato opinione in tempi più recenti (*Dionigi e la Storia di Roma arcaica*, trad. a cura di Elvira Migliardo, Bari, Edipuglia, 1996, p. 140): «la più antica storiografia romana che aveva trattato della storia della città dopo la sua fondazione, l'aveva fatto solo per sommi capi»: rimane inspiegabile però l'affermazione immediatamente successiva: «se ne po-

che nessuno degli storici romani avesse mai trattato in modo abbastanza esauriente la più antica storia della città, ma che tutti lo avessero fatto in modo più o meno sommario, e soprattutto si deve prendere atto che del solo Catone c'è rimasto il rammauto per la scartista o, piuttosto, della inutilità della documentazione relativa a quel periodo. Si dovrà anche considerare che, oltre alla scarsità della documentazione circa il periodo più antico, avrà giocato un ruolo anche una volontaria selezione della materia da parte dei diversi autori.<sup>52</sup>

<sup>52</sup> diversi autori.

rebbe pertanto dedurre che essa [xil] la più antica storiografia romana] si dilungasse maggiormente sull'età preromana, per la quale esisteva in notevole quantità il materiale di dalle fonti greche sulla preistoria e le origini di Roma». È possibile che esistesse il materiale di cui parla Gabba; ci si deve chiedere però a quale epoca esso risalisse: sorge il dubbio che il Gabba con la grande quantità di autori greci relativi alla preistoria di Roma voglia dare attendibilità ai racconti dei primi annalisti circa le origini della città. Tuttavia, come ha ben osservato E. J. Bickerman, *Some Reflections on Early Roman History*, in «*Rev. di filol.*», xcvi, 1969, pp. 398 sg., i racconti degli autori della *Magna Grecia* o della Sicilia risalgono all'epoca in cui Roma cominciò a far parlare di sé dopo le prime vittorie sui Sanniti, cioè dopo il 343 a. C. secondo la cronologia tradizionale: a questo punto, se invenzioni o abbellimenti ci sono in quanto ci è stato tramandato circa l'arrivo di Enea in Italia, il mito della coppia gemellare e la fondazione di Roma, ebbene, poco importa che essi siano dovuti ad autori greci della *Magna Grecia* o della Sicilia, piuttosto che ai primi annalisti; nell'uno caso e nell'altro ci troviamo davanti a racconti di pura invenzione. Credo pure che la presenza «in notevole quantità» del materiale cui fa riferimento Gabba sia tutta da dimostrare; tuttavia ipotizzarne l'esistenza è funzionale per ammettere che i primi annalisti sarebbero stati autori di ampia trattazione della preistoria e della protostoria di Roma e che gli avvenimenti immediatamente successivi avrebbero avuto una descrizione modesta, in termini di ampiezza, per poi arricchirsi in prosa e stesime del tempo dell'autore. D'altronde ciò è logico, dal momento che, se presiamo fede a *Plin. nat. in 37*, Teopompo sarebbe stato il primo straniero a parlare diligentemente di Roma, mentre Teopompo si sarebbe limitato ad accennare alla conquista di Roma da parte dei Galli. Della medesima opinione di Gabba anche Badian, art. cit., p. 3, a proposito di Fabio Pittore, e p. 11, relativamente a tutti i primi annalisti; in realtà, allo stato della nostra conoscenza, l'unico storico che avrebbe dedicato spazio alla Roma monarchica è di più al periodo immediatamente successivo e con Gellio: i suoi primi tre libri coprivano il periodo monarchico ed un episodio del 389 a. C. era presentato nel libro xv (fr. 25 Peter). Forse non inutile ricordare che il primo amanista, del quale ci sia rimasta una parte relativamente copiosa dell'opera, è Livio e possiamo vedere che in lui la trattazione, modesta - ugualmente in termini di ampiezza - fin dalla preistoria di Roma, comincia ad ampliarsi sempre di più dal 390 a. C.: relativamente alla "morfologia" dell'opera questa sembra essere la novità liviana (vd. Cornell, *Alcune riflessioni*, cit., p. 23, con la bibliografia ivi citata). Possediamo però troppo poco della storiografia precedente per poter sostenere con un certo grado di probabilità che Livio si sarebbe discostato completamente da un diverso modello.

<sup>52</sup> Non dimentichiamo che Erimo aveva dedicato oltre la metà dei suoi *Annales* a guerre che Roma aveva combattuto durante la sua vita (vd. H. D. Jocelyn, *The Poems of Quintus Ennius*, in *ANRW*, I II [1972] p. 1006), ma probabilmente aveva omissso, come sembra suggerire Cice-



La posizione di Sempronio Asellione sembra essere molto diversa: con tutta evidenza quando lo storico timprovera agli annalisti di raccontare la storia a bambini invece di narrare le *res gestae* – e ciò perché in loro mancherrebbe proprio ciò la cui presenza renderebbe la loro impresa veramente opera storica – egli non ripete il rammarrico catoniano né anticipa le osservazioni liviane circa la scarsità di fonti per il periodo più antico; indipendentemente dalla ricchezza o meno di queste, lo storico, che aspiri a narrare le *res gestae*, non può tacere l'ambiente nel quale sono maturate le scelte politiche che hanno ispirato le imprese belliche.<sup>53</sup> Se riteniamo che Asellione disponesse delle medesime fonti di cui disponevano già i suoi predecessori e, per i periodi interessanti, disponano poi i suoi successori, allora ciò che manca nell'annalistica è proprio l'uso attento delle fonti più recenti. Ciò implica che *res gestas scribere* è possibile, come già osservato, soltanto relativamente alla storia contemporanea o, al più, alle vicende della generazione precedente, come d'altronde aveva scritto l'ispiratore di Asellione, Polibio.<sup>54</sup>

Ovviamente, nel giudizio di Sempronio, l'organizzazione annalistica della narrazione storica, quando la si voglia concepire come storia completa e completa, dando spazio tanto alla storia più antica quanto alla storia contemporanea, sembrerebbe escludere la possibilità che lo storico possa effettivamente essere autore di opera soddisfacente e il secondo frammento tradito da Gellio sembra dire appunto questo. Non si dimentichi che Asellione, come già detto, è dipendente per quanto riguarda il metodo storico da Polibio che riconosceva come *αποδεικτική* l'otologia soltanto la storia vic-

tone, per non entrare in competizione con Nevio, la trattazione della prima guerra punica, avvenimento di pochissimo precedente la nascita del poeta (cfr. Cic. *Brut.* 76 qui si illum [scil. *Naevium*] ut *simul*, *contemneret* [scil. *Ennius*], non omnia bella persequens primum illud *Punicum acerrimum bellum reliquisset*) e che pure era stata di importanza epocale; diversamente, aveva dedicato un intero libro alle guerre tartariche che erano accadute prima Jocolyn, ibid., riteneva possibile che il silenzio emiliano circa la prima guerra punica forse dipendesse dal fatto che «nothing had been done in that war to reflect great glory on the families of his patrons, or because no individuals of Homeric quality stood out in those years from the *senatus populusque*».<sup>55</sup> Si può accostare Polib. III 6 7 *εγω δὲ παυτὸς ἀρχαῖς μὲν εἶναι ψηια τὰς ἡρώτας ἐπιβο- λὰς καὶ πρῶξις τῶν ἡδὴ κερκιμῆτων, αἰτίας δὲ τὰς προκαθηλυμῆνας τὰν κτίσεων καὶ διαλήψεων λέγω ὅτι παυτὸς καὶ τὸν πρῶτον ἀναγλυφῆθα. Σημειοκαὶνο questo luogo perché esso sembra chiarire il dettato asellioniano a proposito dei *decreti*, delle *leges* o delle *rogationes*, o infine dei *consilia*, tutti elementi che, nell'opinione dello storico romano, mancherebbero presso gli annalisti, o sarebbero trattati senza approfondimenti.*

<sup>54</sup> Polyb. IV 2 2.

na al tempo dell'autore. Si dovrà poi anche valutare quale base abbia il giudizio asellioniano: intendendo dire, cioè, che, al di là di quale sia il compito dello storico, occorrerà considerare il tipo di notizie che si potevano trovare nella storiografia allora corrente. Il problema è proprio questo e da qui hanno sostanzialmente preso le mosse quanti sono intervenuti sul testo tradito da Gellio che è sicuramente guasto e che potrebbe essere così sanato (Asell. *hist.* I Peter [Gell. V 18 7-9]):

cum vero non per annos sed per dies singulos res gestae scribuntur, ea historia Graeco vocabulo ἐπιμῆξις dicitur, cuius Latinum interpretamentum scriptum est in libro Sempronii Asellionis primo, ex quo libro plura verba ascriptissimus, ut simul, ibidem quid ipse inter res gestas et annales esse dixerit, ostendemus: [8] verum inter eos, inquit, qui annales relinquere voluissent, et eos, qui res gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit: annales libri tantummodo quod factum quoque anno gestum sit, ea demonstrabant, id est quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐπιμῆξις vocant. nobis non modo satis esse video, quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam quo consilio qua- que ratione gesta essent, demonstrare. [9] paulo post idem Asellio in eodem li- bro (*hist.* 2 Peter): nam neque auctores, inquit, ad rem p. defendendam neque segniores ad rem perperam faciendam annales libri commovere quicquam pos- sunt scribere autem bellum initum quo consule et quo confectum sit, et quis triumphans intoretur ex eo [libro] «eb quae in bello gesta sunt [iterare id fabulas], non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatove lata sit, neque quibus consilis ea gesta sint iterare: id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.»<sup>55</sup>

6 rerum: primum Peter (*Histor. Rom. Rel.*) 7 quod ~ sit: quid ~ esset Nipperdey (*Zur geschichte der römischen historiographie*, in «*Philologus*», VI 1851, pp. 134 sq.) (quid et I 9) id est R.P.V. edit: ita Jahn 12 perperam: properantem Hertz, propositam vel proptam Jacoby, properatam Lachmann ap. Hertz, Berolin 1883, pauperam Plus, properam Soverini quicquam: quosquam Peter 14 ex eo libro P.R.V.: et quae eo in bello Carro, ex S. C. quaeque Gronovius, ex eo libro quae Plus, ex eo «et eo» Hertz, Lipsiae 1886 (sed eo) *mahi Hosius*: ex eo bello Peter, Rosagn: ex eo, libro «vero» Funari: et eo libro Till, Schaublin, Verbrughe, Marshall, Chassignet, Fleck, op. cit. p. 147 adn. 480, qui resituit et eo libro, quae in bello gesta sunt, non praedicare, aut iterare quid s, ex eo libro sed Monighiano (cum al.), Mazza, Gentili-Cerr, libro sed Carro, I Martotti (Sempronio Asellione fr. 2 P, in *Motiva Scritta in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna, Patron, 1997, p. 262), eodemque libro, quae vel ex eo, eodemque libro, quae *mahi Cavazza*, «eb addidi quaeque» Gronovius, Peter, Rosagn, Frier 14-15 iterare id fabulas non sed S. Mazzarino, id fabulas sed Carro, Hertz, Lipsiae 1871, Till, Mazza, Cavazza iterare id fabulas sed Mommsen ap. Hertz, Berolin 1883, Hertz, Rosagn, Bernadi Ferni, Marshall, I Martotti, Schaublin, Chassignet, sint enarrare Nipperdey (narrare Egger), sint blarere Maehly aut (post praedicare): autem dett 16 iterare sed. Hertz, Lipsiae 1886, Peter, Till, Mazza





Più difficile il problema costituito da *libro*, o meglio da *ex eo libro*, su cui si è variamente intervenuti: tale nesso, subito dopo *quis triumphans introiit*, non sembra aver senso; conseguentemente gli interventi proposti sono stati condotti ritenendo che fosse guasto *ex* oppure che fosse guasto appunto *libro*: *ex* è stato da taluni corretto in *et*, ma questa correzione non mi sembra soddisfacente perché, in certo modo, verrebbe a spezzarsi l'unitarietà delle interrogative dipendenti da *scribere*, che si succedono l'una dopo l'altra senza interruzioni, mentre questa volta, e non si comprende perché, l'interrogativa stessa sarebbe preceduta da una punteggiatura superflua (*eo libro*), come se le altre notizie di carattere storico, cui fanno riferimento le precedenti interrogative, le si trovasse chissà dove. *Ex eo* potrebbe, invece, più semplicemente riferirsi ad un *bello* sottinteso<sup>60</sup> e concludere in tal modo la proposizione precedente: *quis triumphans introiit ex eo* [scil. *bello*]. In realtà, io credo, a meno di non voler sostenere che in Gellio si siano inseriti tanti e tali errori da non consentire più di comprendere quale fosse il testo di Sempromio, si dovrebbe partire dal testo tradito per renderlo perspicuo con interventi non eccessivamente numerosi e, in certo modo, rispettosi della tradizione stessa: *libro* potrebbe anche essere una glossa di qualche copista che, non avendo capito il riferimento di *ex eo*, lo avrebbe spiegato appunto con *libro*, che quindi andrebbe espunto. In tal caso rimarrebbe, subito dopo, un asindeto duro al quale si potrebbe mettere rimedio proponendo *do* *et* *quae*. In realtà, se crediamo che anche *quae in bello gesta sint* dipenda dal precedente *scribere*, tale congettura sembrerebbe indispensabile perché, alle parti delle precedenti interrogative, eccettuata la prima, anche questa sarebbe introdotta da una congiunzione: *scribere quo consule et quis... et quis... et* *quae*.

Le linee sulle quali si sono mossi quanti hanno creduto di intervenire sul testo del secondo frammento sono state appunto queste: l'osservazione critica le notizie contenute negli *Annales* si concluderebbe con *introiit*, mentre ciò che segue ne sarebbe escluso e costituirebbe quindi il motivo delle critiche asellioniane da muovere appunto alla storia annalistica, secondo altri la stessa osservazione si concluderebbe con *gesta sint* di r. 16 e l'annalistica, nel pensiero di Sempromio, si limiterebbe a racconciare i nomi dei consoli e le azioni compiute in guerra senza sostanzialmente darle una giustificazione, se vogliamo, ideologica perché mancherebbe notizia di ciò che nello stesso

retro scrivendo quanto effettivamente seguiva la prima occorrenza di *gesta sint*, senza per altro indicare la cancellatura delle poche parole erroneamente trascritte

60. Così la maggioranza degli interpreti

tempo si decideva a Roma o quali fossero i *consilia* sottesi alle operazioni belliche.

Il primo procedimento è però errato alla base perché in fr. 1 Asellione aveva appena chiarito, come già osservato, di non ritenere sufficiente, in una narrazione storica, dire *quod factum esset*, senza dare *etiam* *quo consilio* *quaerantione gesta essent*. Del pari insoddisfacenti, almeno nelle giustificazioni addotte, vanno perciò considerati anche gli interventi che, pur restituendo al contenuto degli *Annales*, nel pensiero dello storico, *quae in bello gesta sint*, tuttavia fanno uso di argomenti esterni al dettato di fr. 1, che a me sembra chiarissimo circa il contenuto appunto degli *Annales*. Si consideri, ad esempio, la lettura di A. Mazzarino (p. 163):<sup>61</sup>

*scribere autem bellum initium quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introiit; ex eo libro quae in bello gesta sint [iterare id fabulas] ea praedicare aut intera quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit; neque quibus consiliis ea gesta sint iterare: id fabulas pueris est narrare non historias scribere.*

Per poter mantenere *praedicare* nel ruolo di verbo reggente dell'interrogativa che precede (*quae in bello gesta sint*) e delle due che seguono (*aut intera quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit*) il critico corregge il tradito *non in ea* per analogia con un errore che egli ritiene simile, presente in Plaut. *Militis tibi vixim quae imperabo, ea discto*. In realtà la situazione della tradizione plantina è molto diversa da quella gelliana: nel palinsesto ambrosiano c'è lo spazio di due lettere tra *imperabo* e *discto*<sup>62</sup> e soltanto nella "recensione palatina si legge *non* tra le due parole. Diversamente, in Gellio la tradizione non presenta incertezze: si dovrà quindi cercare di comprendere il luogo e intervenire su di esso solo se sia palese la presenza di qualche guasto. La congettura di A. Mazzarino nasce dalla difficoltà di accogliere un testo, qual è quello stabilito da Hosius, nel quale si dica che la narrazione an-

61. A. Mazzarino, *Sul proemio delle Historiae di Sempromio Asellione*, in «Helikon», xxviii 1988, pp. 145 sgg. Per comodità del lettore A. Mazzarino riporta in appendice (pp. 164-68) gli interventi critici sul testo, da Nipperdey (1851) a Cavazza (1988); c'è da osservare che non esatta è la restituzione del testo attribuita a Schabblin, che accoglierebbe il testo di Marache: sostanzialmente è vero, salvo il fatto che lo studioso tedesco è autore di una diversa interpunzione e di una espunzione (*gesta sint: iterare id fabulas pueris est [narrare]*), che modificano la parte finale del frammento e che non sembra del tutto accettabile: unendo *iterare* al successivo *id fabulas*, al precedente *non*, che si riferisce a *praedicare*, corrisponderebbe *neque* non più riferito ad un verbo, ma all'oggetto dipendente ancora da *praedicare*.  
62. *Ea* è restituzione di Goetz. A. Mazzarino, che ha visto il manoscritto, scrive di aver potuto «intravedere il 'pedino' della E» (art. cit., p. 161 n. 51).

nalistica contiene soltanto i nomi dei consoli e le azioni belliche, ma non

quanto nel frattempo accadeva in senato o quale legislazione si promulgasse. A. Mazzarino naturalmente non ignora quanto lo stesso Sempronio aveva detto in fr. 1, talché giustifica anche con questo la sua scelta; tuttavia, si basa soprattutto sull'impossibilità che nell'annalistica mancassero notizie «concernenti decreti del senato e leggi e rogazioni» (p. 156), appoggiandosi sull'autorità di S. Mazzarino, che aveva proposto a sua volta una diversa restituzione (scribere autem bellum initium quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit ex eo libro praedicare aut interea egs), aggiungendo che «sarebbero da espungere, le parole quae in bello gesta sunt iterare id fabulas non»<sup>63</sup>

Il problema, a mio modo di vedere, non è tanto escludere che nell'annalistica si citassero appunto decreti del senato o che si dessero notizie delle leggi o delle rogazioni, quanto piuttosto considerare quale spazio avessero notizie del genere e con quale profondità di analisi esse fossero presentate al lettore; intendo dire che una valutazione politica degli avvenimenti non era certo mancata ad un Fabio Pittore. Tuttavia, se consideriamo un noto luogo di Polibio, possiamo vedere con chiarezza che se una critica egli doveva muovere ai suoi predecessori nella narrazione della prima guerra cartaginese, Filino di Agrigento e appunto Fabio Pittore, non era quella di non aver indagato le cause della guerra, bensì il fatto di non aver riferito la verità come si conviene perché ciascuno dei due aveva peccato, per così dire, di eccessivo innamoramento per la causa che difendeva e rappresentava (1 14 1):

οὐκ ἦσαν δὲ τῶν προεπιπέτων παρῶντων ἐπιτοχῶν τὸ πολέμιον καὶ διὰ τὸ τοῦς ἐπιτερόντας δοκῶντας γράφειν ἕταρον καὶ Φάβιον, μὴ δέοντος ἡμῶν ἀπληγᾶς καὶ τῆν ἀλήθειαν ἐκόντας μὲν οὖν ἐπιθεῖσθαι τοῦς ἀνδράς οὐκ ἔπαυσαίμεθα, στοχασόμενος ἐκ τοῦ βίου καὶ τῆς αἰδέσεως αὐτῶν. δοκῶν δὲ μοι παροῦσθαι τὴν παρὰ τῶν τοῦς ἐγῶν. διὰ γὰρ τῆν αἰδέσιν καὶ τῆν ὀλίγην εὐνοίαν Φάβιον μὲν πᾶντα δοκῶν οἱ Καρχηδόνιοι περιγράψαι φρο-

63 S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, Roma-Bari, Laterza, 1974, e la giustificava in tal modo: «con questa lettura, sarebbe penetrata, da espungere, le parole quae in bello gesta sunt iterare id fabulas non, che sono nella tradizione manoscritta tra ex eo libro e praedicare. Ma appar preferibile, dopo libro, soltanto iterare id fabulas non. In ogni caso, la corruetela appare determinata o agevolata dal fatto che gli scritti non intesero che in ex eo, libro il pronome eo significava eo bello, e non va riferito a libro» (p. 307). Da notare la durezza dell'asindeto: ... ex eo, libro quae egs; da notare ancora che l'espunzione proposta richiede un "salto", ma, considerato che la seconda volta che compare iterare id fabulas è seguito da un non alcune parole dopo, richiede anche un altro errore che non è spiegato.

ψηφῶς, καλῶς, ἀνδρωδῶς, οἱ δὲ Ρωμαῖοι τάωντα, Φάβιος δὲ τοῦτοῦταιν τοῦ-

La critica polibiana a Fabio Pittore, e a Filino, riguarderebbe quindi la mancanza di una ricerca obiettiva.<sup>64</sup> Successivamente, nel III libro, si chiarirà meglio il motivo della non eccessiva considerazione che Polibio ha dell'opera storiografica di Fabio: in III 9 1 sgg. lo storico greco mette in guardia il lettore dal farsi ingannare dal nome di Fabio, dandogli quindi scarso credito,<sup>65</sup> e subito dopo, III 9 4, afferma anche che non è sufficiente l'essere vissuti nello stesso tempo in cui si verificano gli avvenimenti riferiti per poter essere attendibili, pur ammettendo, in fondo, che non bisognava comunque sottovalutare del tutto la credibilità di Fabio (III 9 5): il torto dello storico romano sembra quindi essere piuttosto quello di aver condotto, con fini eminentemente propagandistici, una sorta di analisi del tutto strumentale per la dimostrazione dell'assunto di base e cioè che la responsabilità della guerra ricadeva sui soli Cartaginesi.<sup>66</sup> Si potrebbe forse andare oltre e riconoscere che il

64 L'ultima «la critica polibiana ai due autori, in I 14 1-3, è temperata da riconoscimenti, in una misura che manca alla polemica condotta contro un Filarco o un Timco: Polibio nega che Filino e Fabio mentano intenzionalmente, cioè "sapendo di mentire"» (Musi, *Polibio*, cit. p. 111).

65 Polyb. III 9 1 τῶνος δὴ χάριν ἐπιτοχῶν Φάβιον καὶ τῶν ἄλλων ἐργασιμῶν; [ε] οὐκ ἐνεκα τῆς πθαρῶντος τῶν εἰρηλικῶν, ἀγωνῶν μὴ μισροῦθῆν καὶ τῶν ἄλλων τῆς τῶν ἀνακαταβῶντων τὰς ἐκείνων βιβλῶνς ὑπομνήσεως, ἢ αἱ μὴ πρὸς τῆν ἐπιγαφῆν ἀλλὰ πρὸς τὰ πρᾶγματα βέβαιον.

66 La critica moderna ha spesso rimproverato a Fabio di avere scritto un'opera propagandistica, ma occorrerà naturalmente chiedersi cosa voglia dire propagandistico: già la scelta di scrivere in greco può sembrare anch'esso un fattore propagandistico; tuttavia, come ha ben sottolineato A. Momigliano, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, in «*Revue Acad. Naz. Lincei*, classe scienze mor. stor. filol., 8, XV 1960, pp. 310-20, ora in Id., *Trzzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1966, pp. 55-68, da cui cito, p. 64: «a priori è immaginabile un elemento propagandistico nella decisione di Fabio di scegliere il greco come lingua per la sua storia. Ma il fattore propagandistico non deve essere innalzato a unica spiegazione. Sarebbe ignorare il fatto elementare che Fabio, prima di imparare a usare la storia per propaganda, dovette imparare a scrivere storia. [...] La propaganda, se c'è, viene seconda. [...] I moderni che, guidati da M. Gelzer, hanno reagito alla vecchia idea di un Fabio seguace del metodo degli Annali Massimi con la nuova immagine di un Fabio propagandista di Roma, non hanno potuto portare nessun frammento superstito al loro appoggio. [...] La ipotesi del carattere propagandistico delle storie di Fabio rimane per ora una seducente ipotesi indimostrata». D'accordo con il Momigliano a proposito della scarsa preponderanza del tema della propaganda nell'opera di Fabio, Musi, *Polibio*, cit. p. 121. *Contro* Gentili-Cerri, op. cit. pp. 37 e 40, con la bibliografia ivi citata. Badian, art. cit., che pure è d'accordo con Momigliano circa la mancanza di una prosa letteraria latina, ritiene tuttavia che la scelta della lingua greca sia stata dettata in relazione al pubblico cui lo storico si rivolgeva.

punto realmente importante della critica polibiana è che nello storico romano mancherebbe la distinzione tra ἀγχῆ e αἰτία della guerra, ben presente invece nello storico greco.<sup>67</sup>

Se quanto finora detto è plausibile, allora non ci si dovrà chiedere quale, nell'opinione di Asellione, fosse il contenuto dell'analisi di giudizio da lui espresso coinvolge piuttosto la modalità di esposizione dell'evento e la sua analisi politica: se questa non è condotta in modo, a suo giudizio, corretto, poco importa che vengano presentate l'attività del senato o la legittimazione assunta al momento perché non illuminano la realtà degli avvenimenti storici e così, in nessun modo, la storiografia può rivestire un ruolo padreutico in senso polibiano. Ritenerne, poi, che nel frammento di Sempronio, almeno nella restituzione di A. Mazzarino, si dica che all'annalistica mancherebbe soltanto l'esposizione dei *consilia* che hanno guidato le scelte, mi sembra eccessivamente riduttivo: se rileggiamo il luogo polibiano appena citato, non si può dire che nell'analisi di Fabio o di Filino mancasse accenno al *consilia*, tuttavia, nel pensiero dello storico greco l'analisi condotta dai due non è corretta, di qui il giudizio negativo.<sup>68</sup> In altri termini, non credo

«Fabius wrote for the educated world Greek, Roman and barbarian» (p. 29 n. 17) Badian rimpoveriva a Momigliano che «it would be exaggerated caution to counsel wholly to the attested fragments, refusing even to follow up their implications»

67 Polyb. III 6 6 ἐστὶν ἀνθρώπων τὰ τοιαῦτα μὴ διελαμβάνειν ἀγχῆ τὴ διαφέγει καὶ πῶσον διέτρηνεν αἰτίας καὶ ἀποφάσεων, καὶ διότι τὰ μὲν ἐστὶν ἄναγκα τὸν ἀναγνώστην ἀγχῆ τελευτῶσαν τὸν εἰρημίων. Sulla distinzione polibiana tra πρὸφάσις, αἰτία, ἀφογή e ἀγχῆ, vd. P. Pedech, *La méthode historique de Polybe*, Paris, Les belles lettres, 1964, pp. 78 sgg.; vd. anche E. Foullon, *Entre ἀγχῆ et τῆλαος. Les 'Histoires' de Polybe*, in *Crés et Romains aux prises avec l'histoire Représentations, récits et idéologie Colloque de Nantes et Angers*, sous la direction de G. Lachenaud et Dominique L. ongrès, I, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2003, pp. 33 sgg. Giusta osservazione di Musth, *Polybe*, cit. p. 113: «forse bisognerebbe tuttavia semplicemente ammettere che Fabio non spingesse, o sapesse spingere, molto avanti la ricerca della continuità dei processi storici e della concatenazione causale dei fatti». Non convinti di una «scarsa inteligenza dei fatti politici» da parte di Fabio, Gentili-Certi, op. cit., p. 40. Spirito da un diverso e più stringente interesse per la storia arcata di Roma, Dion. Hal. *antiq.* I 6 accomuna Fabio e Cincio, i primi storici romani, a Antigonno, Polibio e Sileno perché avrebbero trattato ἀκριβῶς

68 Vd. Gentili-Certi, op. cit., p. 41: «indubbiamente nella pagina di Fabio si avverte l'impegno di individuare la genesi politica dei fatti risalendo alle intenzioni politiche del loro portagonista. Ma la ricerca delle cause ha in questo caso una funzione propagandistica e non è quindi ispirata ai principi del metodo apodittico». Interessante osservazione; tende forse, tuttavia, a sopravvalutare l'intento propagandistico di Fabio: non mi sembra necessario fare ricorso ad esso per sostenere che lo storico non applicasse il metodo apodittico polibiano. Sul motivo propagandistico di Fabio vd. sopra, n. 66. Gentili-Certi, op. cit., p. 44, in realtà riconoscono che la critica polibiana a Fabio dipende dal fatto che lo storico romano aveva condotto

sia importante stabilire l'effettivo contenuto dell'annalistica quale apparirebbe dalle parole di Sempronio: il discorso di questo può essere anche una esagerazione in negativo proprio perché la mancanza di adeguata analisi rende sostanzialmente poco utile, in senso polibiano, l'opera storiografica. In genere, quanti hanno proposto tentativi di restituzione del testo di Asellione, a proposito del duplice *iterare id fabulas* hanno correttamente pensato ad una inspiegabile dittografia. Così pure M. Mazza e F. Cavazza; il primo propone di leggere:

scribere autem bellum initium quo consul et quo confectum sit et quis triumphans introierit [ex eo libro]; quae in bello gesta sint iterare [id fabulas], non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatae lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint [iterare], id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.<sup>69</sup>

*Iterare et id fabulas* si troverebbero una sola volta nel luogo semproniano, e non a formare un nesso; ma *id fabulas* può essersi introdotto dopo l'*iterare* genuino, il primo, solo con un salto, che tuttavia non può essersi verificato perché dopo, al rigo successivo, mancherebbe l'*iterare* che solo renderebbe possibile il salto stesso.<sup>70</sup> L'espunzione di *ex eo libro* sarebbe giustificata dall'ipotesi che si tratti di una glossa introdotta nel testo: in questo caso però sarebbe più semplice, come detto in precedenza, pensare all'espunzione del solo *libro* in quanto glossa, marginale o interlineare, riferita al precedente *ex eo* (scil. *bello*) non bene inteso da un copista;<sup>71</sup> rimane poi il durissimo asindeto di *quae in bello gesta sint eqs.*<sup>72</sup>

«una analisi delle cause che poneva l'accento più sulle componenti soggettive e passionali che non su ragioni obiettive di ordine strettamente politico come quelle che erano invece al centro dell'attenzione e dell'interesse» dello storico greco.

69. M. Mazza, *Storia e ideologia in Tito Livio. Per un'analisi storiografica della Praefatio ai libri ab Urbe condita*, Accademia, Bonanno, 1966 (rist. Firenze, La Nuova Italia, 1966), p. 40 n. 7. Il tentativo di restituzione del testo è stato pubblicato da Mazza anche altrove: *Sul testo del frammento 2 Peter di Sempronio Asellione, in Studi in memoria di Carmelo Sgroi (1893-1952)*, pubblicati a cura del Comune e dell' Liceo di Noto, Torino, Bottega d'Erasmio, 1965, pp. 571-76; *Sulla tematica*, cit. pp. 144 sgg. Si noti che la restituzione di Mazza è sostanzialmente la medesima della prima edizione di Hertz (Lipsiae, Teubner, 1871), con l'unica differenza che lo studioso espunge *ex eo libro*. Nella seconda edizione teubneriana (ivi 1886) Hertz muta opinione e accoglie *ex eo* «et eo» libro ed espunge la prima occorrenza di *iterare id fabulas*.

70. La seconda occorrenza di *iterare* si può facilmente spiegare con la presenza di *gesta sint* che precede la prima occorrenza e che si trova nuovamente poco dopo.

71. In realtà si potrebbe forse anche ritenere che la glossa marginale riguardi soltanto *eo libro* e quindi conservare *ex* da correggere in *et* Personalmente propendo per la soluzione proposta sopra, pp. 29 sgg.

72. Evita l'asindeto C. Pellegrino, *Sempronio Asellione e la storiografia romana arcata nella testi-*

Cavazza, da parte sua, propone di leggere:

scribere autem, bellum initum quo consul et quo confectum sit et quis triumphans introit, et eo libro, quae in bello gesta sint, iterare [id fabulas], non praedicare autem interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint, iterare: id fabulas est pueris narrare, non historias scribere.<sup>73</sup>

*Id fabulas* sarebbe stato quindi attratto subito dopo il primo *iterare* dalla presenza dello stesso verbo successivamente. Lascia perplessi in questa restituzione la duplice presenza di *iterare*: tanto con il significato di 'riferire' che con il significato di 'dire' ha un uso limitato;<sup>74</sup> va inoltre sottolineato che il *The-saurus linguae Latinae* registra soltanto due casi in cui tale verbo introduce una interrogativa indiretta: appunto il luogo di Sempronio e Ven. Fort. *vita Med-* 133-34;<sup>75</sup> forse, però, l'impiego che se ne è fatto è troppo scarso per giustificare ne la presenza due volte nelle righe di Asellione.<sup>76</sup> In realtà l'argomentazione di Cavazza è più ampia: sostanzialmente lo studioso riconosce la presenza nel luogo di Sempronio di un tentativo stilistico elevato, poggiato sulla scansione in due parti del dettato dello storico: nella prima si indicherebbe cosa si può trovare in una narrazione annalistica (*bellum initum quo consul, quo confectum sit, quis triumphans introit, quae in bello gesta sint iterare*), mentre nella seconda si direbbe cosa manchi ad essa (*quid senatus decreverit, quae lex rogatiove lata sit, quibus consiliis ea gesta sint*): in entrambe le parti si tro-

p. 206, che lo conserva soltanto la seconda volta.  
76. Contro la duplice occorrenza di *iterare* nel testo di Asellione anche Ambrosotti, art. cit.,

75. Primmer, art. cit., col. 549  
soltanto il cenno ai *consilia* (*neque quibus consiliis ea gesta sint iterare*) con l'avversativa sembrerebbe che quanto detto prima fosse comunque presente e che manchi prese (*et eo libro quae in bello gesta sint non praedicare*) e quanto nel frattempo accadeva in Senato, perché se precedentemente l'autore ha già detto che nella storiografia mancherebbero le Marache, chiusa *neque* con «ma non» (p. 415): non si comprende però il senso dell'avversativa via una interpretazione non del tutto condivisibile: egli infatti, accettando il testo stabilito da 411-21, passim. L'autore naturalmente considera anche il luogo di Sempronio, dandone tutta-  
atenuata fere i q. dicere (usu maxime prisco et poetico)». Per un'ampia analisi del significato  
74. A Primmer, s. v. *itero*, in *ThLL*, vii 1 (1967) col. 549: «i. q. referre (sc. facta dictis), inde vi  
«Ophheus», n. s., ix 1988, pp. 21 sgg.  
Cavazza, Bologna, Zanichelli, 1987, pp. 124-26. Vd. anche Id., *Sempronius Asellio fr. 2 Peter*, in

73. Aulo Gellio, *Le notti attiche Libri IV-V*, Introduzione, testo latino, traduzione e note di F. cente genesi. Pellegriano sembra ignorare costantemente la bibliografia precedente.

peraltro non citato, relativamente al nesso *iterare id fabulas*, errore di cui si dà una poco convin-  
di aut; anche nella restituzione di Pellegriano c'è però la medesima soluzione già di Mazza,  
*monianza di Gellio (NA 18)*, in «Giorn. ital. di filol.», lrv 2002, p. 101, che accoglie *autem* invece

verebbe «una copia sinomimica di verbi (con funzione sostantivale) cioè *scribere et iterare e non praedicare neque iterare*, credendo che la doppia presenza di *iterare*, oltre ad essere un elemento stilistico arcaico, abbia la funzione di mettere in maggior rilievo la differenza e il contrasto tra *fabulas* (*narrare*) e *historias* (*scribere*)». È certamente ricostruzione acuta; lascia però perplessi il fatto di presumere per Sempronio una ricerca stilistica forse eccessiva.

Si potrebbe anche ritenere che nel passo di Asellione non ci sia una contrapposizione tra due possibilità di narrare la storia, ma venga semplicemente dimostrata l'insufficienza dell'annalistica perché, anche se da conto dei *decreta* del senato o della legislazione accolta o proposta, non si interroga tuttavia sul disegno politico sotteso.

Consideriamo la restituzione del testo proposta da S. Mazzarino: con l'epunzione di *iterare id fabulas non il successivo praedicare è verbo reggente della precedente interrogativa indiretta* (*quis triumphans introit*) e delle due successive e quindi mancherebbe all'annalistica, tanto da farla considerare un racconto di *fabulae*<sup>77</sup> ai bambini, solo quanto detto dopo: *neque quibus consiliis ea gesta sint iterare*. Con altri tentativi di ricostruzione, diversamente, diventa discriminante la presenza del *non* prima di *praedicare* perché allora nell'annalistica, o meglio nella storiografia usuale, si direbbero il nome del console con cui ha avuto inizio la guerra, quello del console con il quale essa ha avuto fine e chi abbia ottenuto il trionfo insieme con un resoconto delle azioni, mentre la politica seguita dal senato, la legislazione con la conseguente analisi dei *consilia* si troverebbero soltanto in altro tipo di storiografia, quella che, a quanto sembra, Sempronio privilegia. Ai fini della restituzione del pensiero di Sempronio, critico nei riguardi della storiografia, le due ricostruzioni sono equivalenti; non lo sono però se si riflette con maggiore attenzione su quale possa essere il bersaglio della polemica dello storico. La proposta di S. Mazzarino, a mio modo di vedere da non accogliere perché poco convincentemente giustificata dalla genesi dell'errore indicata dallo studioso, coglie tuttavia il cuore del problema: limitare l'esposizione della storiografia ai nomi dei consoli, al nome di chi abbia trionfato, ad un breve resoconto delle azioni sembra inequivocabilmente riconoscere negli *Annales maximi* – a quanto sembra pubblicati non molti anni prima, ma su ciò si dovrà tornare – l'unico obiettivo della polemica; al contrario, escludere dalla

la trattazione soltanto una ampia analisi dei moventi politici sembra piuttosto-

77. Sui diversi significati che sono stati attribuiti al termine *fabula* nel passo di Sempronio vd. Ambrosotti, art. cit., pp. 216 sgg.



sto indirizzare la polemica verso tutta la storiografia dell'epoca.<sup>78</sup> Tuttavia, si potrebbe anche pensare, dato il rilievo che Sempromio dà a *quibus consiliis ea gesta sint narrare*, che, per quanto la storiografia possa essere ricca di notizie, tuttavia, dal momento che in essa si ometterebbe di dare pienamente conto delle premesse ideologiche, il risultato sarebbe puerile. In altri termini, non credo che qui Asellione intenda dire necessariamente che nell'analisi si manchino notizie diverse dai nomi dei consoli o dei trionfatori, ma che esse notizie, se non sottoposte al vaglio serio della critica storica, in realtà non rendono diversa questa narrazione da quanto sarebbe stato presente negli *Annales* dei pontefici.

In effetti il problema vero è delimitare l'ambito nel quale si muove l'analisi: si dovrà valutare se è possibile che lo storico informi i suoi lettori delle azioni di guerra e ometta la contemporanea attività del senato o l'attività legislativa, oltre che l'analisi dei movimenti politici, oppure se informi i suoi lettori di tutto, escludendo soltanto una adeguata analisi politica.<sup>79</sup> A

78. Ambrosetti, art. cit., pp. 219 sgg., sembra eccessivamente fidaucosa che nel frammento di Sempromio si trovi una polemica mirata contro la monografia sulla seconda guerra punica di Celio Andartor (in questo senso già una brevissima osservazione di G. D'Anna, *L'opera di Tacito nella storiografia latina dell'Impero*, in *Storia Letteratura e Arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo. Atti del Convegno, Mantova, 8-9-10 ottobre 1992*, Firenze, Olschki, 1995, p. 44) quando Asellione dichiara che la storiografia precedente, diversa da quella da lui proposta, un narrare *fabulas pueris*. Per pensare così la Ambrosetti deve supporre che nella scelta gelliana di cosa citare del testo di Asellione, Gellio stesso avrebbe «tralasciato un'importante porzione del fr. 2, in cui verosimilmente Asellione attaccava, forse in collegamento con quanto sostenuto prima contro gli *Annales*, un certo tipo di storiografia i cui tratti potevano consentire il finale epitetico di *fabula* formulato dall'autore» (p. 218). L'autrice aveva subito prima riconosciuto una, a suo parere, incongruenza tra la definizione data prima della storiografia precedente (*Annales*) e la conclusione del frammento in cui si taccia la medesima storiografia di essere soltanto *fabulae* per i pueri. Wiseman, *Historiography*, cit., pp. 3 sg., crede invece che la polemica sempromiana sia contro L. Calpurnio Pisone Frugi che sarebbe stato «the first 'amateur' in the true sense, the first historian to exploit the reconstruction of the consular and triumphal fasti by including an entry for every year» (p. 3). Vd. anche Id., *Clio's Cosmetics*, cit., pp. 18 sg. Ovviamente noi conosciamo solo per sommi capi – soltanto dai pochi frammenti superstiti e dai giudizi di autori contemporanei o di epoca II-I sec. a. C.; ma se Asellione intendeva proporre come assoluta novità, la sua polemica doveva necessariamente riguardare indistintamente tutta la precedente, o contemporanea, storiografia: riconoscere nell'uno o nell'altro autore il bersaglio polemico di riferimento può anche solo far pensare come dettati da gelosia di mestiere gli attacchi polemici di Sempromio.

79. Difficile mi sembra poter intendere il luogo come fa G. Bernardi Ferri (*Le noti Atiche di Aulo Gellio*, a cura di G. Bernardi-Ferri, Torino, Utet, 1992, p. 525) che traduce: «ma non mettere in evidenza lo svolgimento della guerra né i decreti nel frattempo emanati dal senato o le leggi e le rogazioni votate, e non riferire le intenzioni» ecc. A mio giudizio, Sempromio non esclude affatto che la storiografia precedente si fosse occupata delle azioni belliche.

Mazzatino propende per la seconda possibilità, ma è costretto, come abbiamo visto, a correggere il non della tradizione in *ea*.<sup>80</sup>

\* \* \*

Se ricordiamo quanto detto da Cicero, *de orat.* II 52, non è difficile supporre che la condanna sempromiana sia la medesima ciceroniana: lo storico improvera alla storiografia corrente la mancanza di talune osservazioni, che sono le stesse *res* di cui lamenta la mancanza Cicero, talché la storiografia risulta priva di *exornatio*.

Naturalmente Cicero ha preoccupazioni anche di ordine stilistico e perciò non riconosce ai primi analisti, da questo punto di vista, alcun pregio. Significativo però mi sembra quanto egli dice a § 53: fra i molti, *qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum hominum locorum gestarumque rerum querunt*, Cicero inserisce, accomunandoli in una valutazione negativa, Catone Fabio Pittore e Pisone, ai quali non riconosce alcun valore, ma non dal punto di vista dello stile, o almeno non solo da quello,<sup>81</sup> con tutta evidenza, a suo giudizio, la mancanza di *exornatio* fa sembrare il prodotto della loro attività storiografica un semplice elenco di condotti e di imprese. A me sembra che, sia pure prendendo spunto da elementi diversi, tuttavia il giudizio di Sempromio Asellione sul contenuto della storiografia è molto simile: i monumenta cui fa riferimento l'Arpinate sono poca cosa perché la narrazione non è ravvivata dagli *ornamenta*,<sup>82</sup> mentre nel pensiero di Sempromio questi stessi monumenta sono poca cosa perché non supportati da adeguata analisi. Ovviamente, pur partendo da premesse simili, le loro visioni sono destinate a diventare: Sempromio persegue il vero in senso politicamente indipendente da eventuali opere di *exornatio*, l'altro persegue piuttosto una storiografia da indirizzare isocratico. Naturalmente c'è da chiedersi cosa intenda l'Arpinate con *exornatio* perché non sembra che egli si limiti al solo registro stilistico.<sup>83</sup>

80. Una attenta analisi dei problemi critici posti dal luogo asellioniano in Ambrosetti, art. cit., passim, che però li risolve in modo, a mio giudizio, poco convincente.

81. Consideriamo infatti che alcuni anni più tardi, in *Brut.* 65 – l'opera è del 46 a. C. – lo stesso Cicero dà un giudizio assai positivo di Catone: vd. sopra, p. 24.

82. Che certamente non mancavano in una sua opera sul proprio consolato di profumo isocratico: *meus autem liber totum Isocrati myrothecium atque omnis eius discipulorum arcilas ac non nihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit* (*Att.* II 1).

83. Quando l'oratore inviterà l'amico Luccio a ornare la materia storica che egli stesso avrà suggerito di trattare, in realtà inviterà l'amico non tanto, o non solo, a scrivere in bello stile, quanto piuttosto a evidenziare con gli *ornamenta*, inerenti questa volta proprio alla mate-



Il punto è qui, io credo: la polemica di Asellione non può essere contro la cronaca pontificale,<sup>84</sup> perché questa non si poneva come opera storica, ma soltanto come etemride nella quale si registrava quanto di rilevante, o di presunto tale, fosse accaduto e sarebbe, quindi, potuta essere soltanto di supporto per lo storico. Diversamente, l'annalistica era opera storiografica e su questo Sempromio esprimeva riserve: al di là del valore pragmatico e della conseguente funzione pavidetica che deve avere la storia, si ha storia soltanto quando l'autore conduce una attenta analisi; in caso diverso, si avrà un racconto delle imprese.<sup>85</sup> Evidentemente però, se si vuole che la storiografia conduca analisi circostanziate che rendano conto dell'ambiente, in senso lato, nel quale maturano le scelte, l'oggetto dell'indagine potrà essere soltanto il presente o un passato trascorso da poco perché solo per questi periodi si può disporre, oltre che della personale testimonianza dell'autore, della testimonianza di chi ha vissuto le vicende, di ampia documentazione. In altri termini, Sempromio sembrerebbe escludere dalla narrazione storiografica il racconto conservato dalla tradizione, cui, salvo pochissime eccezioni, avevano fatto ricorso fino ad allora gli storici perché nell'annalistica sembrava doveroso iniziare con il racconto delle origini: dall'arrivo di Enea sul suolo italico fino alla coppia gemellare e alla fondazione della città.

84. Così già, ad es., Frier, op. cit. p. xviii n. 31, con la bibliografia ivi citata. Vd anche pp. 191 sg e 219 sg. Va notato che Frier respinge l'ipotesi che Sempromio polemicizzò in particolare contro l'edizione di Scvola degli *Annales* in 80 libri ritenendo, giustamente a mio modo di vedere, che tale edizione non sia mai esistita e che l'unica edizione risalga ad età augustea perché sarebbe nominata dal solo Verrio Flacco e sarebbe appunto opera di questo (passim, in prima edizione del suo studio (Rome, American Academy in Rome, 1979); d'accordo con Frier si mostra G. D'Anna, *La testimonianza di Cicero negli "Annales Maximi"*, in *Atti del VII Colloquium Tullianum*, Varese, 11-14 maggio 1989, in «Ciceroniana», n. 3, vii 1990, pp. 223 sgg., che fondatamente esclude che *Annales maximi* in Cicero indichi appunto l'edizione che sarebbe stata curata da Scvola. G. S. Bucher, *The "Annales Maximi" in the Light of Roman Methods of Keeping Records*, in «Amer. Journ. of Anc. Hist.», xii 1987 [1995], p. 5, pur non prendendo apertamente posizione sulla correttezza dell'ipotesi di Frier che l'edizione degli *Annales maximi* spinge l'ipotesi di Frier. Sul bersaglio della polemica di Asellione vd. Gentili-Certi, op. cit., pp. 53 sgg., con la bibliografia ivi citata.

85. Vd. G. De Sanctis, *Il libro e la storia della storiografia romana*, in «Regaso», iii, Settembre 1931, pp. 278-91, poi in Id., *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 225-47, da cui cito: «persino ricercare "quo consilio quaque ratione" si agisse, era già, come mostra il noto frammento di Sempromio Asellione, contro la consuetudine degli annalisti» (p. 239).

Probabilmente ci sarebbe voluta ben altra tempra di storico perché il rifiuto di una tradizione tanto affascinante, quanto incerta potesse avere seguito; lo stesso Livio soltanto all'inizio del vi libro, con la narrazione degli avvenimenti degli anni 390-366 a. C., afferma che da allora la documentazione è più attendibile, ma non per questo rinuncia a ripercorrere, sia pur brevemente, la preistoria di Roma, la fondazione della città e il periodo monarchico, non senza rendersi conto comunque che si trattava di una tradizione in cui non vera nulla di certo.<sup>86</sup> Da questo punto di vista Livio è più vicino a Cicero che non a Sempromio: l'oratore sosteneva che senza la conoscenza del passato si è come *pueri* (*de orat.* 120); è quindi indispensabile la conoscenza della storia, di una storia veritiera:<sup>87</sup> in *leg.* iii 41 Cicero aggiunge che *est senatori necessarium nosse rem publicam tenere consuetudinem decernendi, nosse exempla maiorum*, ma la conoscenza degli *exempla maiorum* è appunto la conoscenza della storia ed è conoscenza dell'intera storia della *res publica*.<sup>88</sup>

Non sembra ciò in contraddizione con quanto lo stesso Cicero, nel i libro dello stesso trattato, afferma per bocca di Attico e del fratello Quinto; di fronte all'invito rivolto da Attico all'amico Marco di scrivere di storia — il motivo perspicuo è che *abest... historia litteris nostris, ut et ipse intellego et ex te persape audio* e soltanto Marco potrebbe *profecto satis facere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi [scil. Marco] quidem videri solet, unum hoc oratorum maxime (15) — dice* Quanto che di ciò i due hanno parlato spesso, ma che c'è tra di loro una *parva dissensio... a quibus temporibus scribendi capitum exordium. ego enim ab ultimis censeo, quoniam illa sic scripta sunt, ut ne legantur quidem, ipse autem aequaltem aetatis suae memoriam deponit, ut ea complectatur, quibus ipse interfuit*. Attico ritie-

86. Probabilmente per questo stesso motivo Claudio Quadrigario dà inizio alla propria opera con l'esposizione degli avvenimenti del 390 a. C. Sulle critiche mosse alla storiografia corrente all'inizio del I sec. a. C. vd. K. A. Raflaub, *The Conflict of the Orders in Archaic Rome. A Comprehensive and Comparative Approach, in Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, edited by K. A. Raflaub, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press, 1986, p. 18. Sulla scarsità delle fonti a disposizione dei primi annalisti vd. ibid., p. 49, secondo cui i primi storici avrebbero avuto a disposizione fonti greche e tradizione orale locale soltanto intorno alle origini e al periodo monarchico, ma nulla sui primi due secoli successivi alla caduta della monarchia.

87. In *leg.* i 5 Cicero, ponendo la differenza che c'è tra *historia* e *poema*, insiste sulla veridicità della storia: *cum in illa [scil. in historia] commo ad veritatem... referantur, in hoc [scil. in poemate] ad delectationem plerumque, quantum et apud Herodotum, patrem historiae, et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae*. Qui l'uso di *fabula* è analogo a quello della famosa epistola a Luccio, su cui vd. più avanti, p. 47 n. 94. Vd. anche Puccioni, op. cit., p. 41.

88. Sull'importanza in Cicero della conoscenza della storia da parte dell'oratore vd. Fleck, op. cit., pp. 15 sgg. L'Arpinate esprime la medesima opinione della storia in *de orat.* 1 18 *tenuia praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis scientia negligenda est*.

ne che Marco abbia ragione (18). La cosa notevole in questi paragrafi è la diversa posizione che non solo i due fratelli assumono, ma, se vogliamo, anche il mutamento di posizione di Attico: l'invito di questo rivolto a Marco ha a sua giustificazione il fatto che manca una storiografia accettabile e che soltanto Cicrone potrebbe riuscire nell'impresa di fondarla,<sup>89</sup> ritenendo egli che la storia sia *opus oratorum maxime*.<sup>90</sup> La storiografia è manchevole

89. Identico il giudizio di Nep. fr. 3 Halm non ignorare debes unum hoc genus Latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Graecae, sed omnino nude atque inchoatum morte Ciceronis relictum ille enim fuit unus qui potuerit et etiam debuert historiam dignam voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam nudam a maioribus acceptam perpoluverti, philosophiam ante eum corruptam Latinam suam conformanti oratione ex quo dubio, incertum eius utrum res publica an historia magis doleret.

90. Ed è tale perché in quella epoca si poteva trovare l'eleganza della prosa solo nell'oratoria ed è, quindi, soltanto per questo motivo che Cicrone definisce la storia *opus oratorum*. Vd. Wiseman, *Cicero's Cosmetics*, cit., p. 31. Consideriamo inoltre un luogo assai significativo: Cic. *de orat.* III 141-43 itaque ornavit et illustravit [scilicet] Aristoteles doctrinam illam omnem remque cognitionem cum orationis exercitatione coniunxit neque vero hoc fugit sapientissimum regem Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem accerit, a quo eodem ille et agendi accipere praecipit et eloquendi [142] nunc sive qui voluit eum philosophum, qui copiam nobis rerum orationisque tradat, per me appellat oratorem licet, sive hunc oratorem, quem ego dico sapientiam unctam habere eloquentiam, philosophum appellare male, non impediam, dummodo hoc constet neque infantiam eius, qui rem non desinit, esse laudandam, quorum si alterum sit opus neque inscientiam illius, cui res non suppetat, verba non desunt, esse laudandam, quorum si alterum sit opus tantum, nam equidem indiseram prudentiam quam stultitiam loquacem; [143] si quaerimus quid unum excellat ex omnibus, docti oratori palma danda est, quoniam si patitur eundem esse philosophum, sublatam controversia est. L'oratore, nel pensiero ciceroniano, è qui l'uomo di lettere; si veda Nicolai, op. cit., in cui appunto si dice che *opus oratorum maxime* va inteso come «opera letteraria» (p. 14). Cia Ed. Fraenkel (recensione a M. Choquet, *Les lettres de Saluste a César*, in «*Journal of Roman Studies*», XI 1 1951, pp. 192-94 [poi in Id., *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma, Edizioni Studes», XI 1 1951, pp. 131-37]), aveva giustamente interpretato in oratione di Cic. *de orat.* III 133 con «in prose» (p. 194 [= p. 136]); si veda anche L. Marchal, *L'historie pour Cicéron*, in «*Les études class.*», LV 1987, pp. 41-64, e LXVI 1988, pp. 241-64, quando, a p. 57, interpreta *opus oratorum* come «travail littéraire tout oratoire». D'altronde Cicrone aveva ben definito l'oratore (*de orat.* I 21) come un esperto di ogni *ars dicendi*: neque vero ego hoc tantum omnis imperatorum come «travail littéraire tout oratoire». D'altronde Cicrone aveva ben definito l'oratore (*de orat.* I 21) come un esperto di ogni *ars dicendi*: neque vero ego hoc tantum omnis imperatorum nam nostris praesertim oratoribus in hac tanta occupatione urbis ac vitae, nihil ut in patrem licere nescire, quamquam vis oratoris professoque ipsa bene dicendi hoc suscipere ac polliceri videtur, ut omni de re quaecumque sit proposita ornate ab eo copioseque dicatur, anche se poi in questa opera l'Arpinate si limiterà ad illustrare soltanto le competenze dell'oratore: I 22 sed quia non dubito quin hoc plerisque immensum infinitumque videatur, et quod Graecos homines non solum ingenio et doctrina sed etiam otio studioque abundantis partitionem iam quandam artium fecisse video neque in universo genere singulos claborasse, sed seposuisse a ceteris dictionibus eam partem dicendi quae in forensibus disceptationibus iudiciorum aut deliberationum versaretur et id unum genus oratori reliquisset, non complectar in his libris amplius quam quod hinc generi re quaesita et multum disputata, summorum hominum prope consensus est tributum, [23] repertamque non ab incunabulis nostrae aetatis quaevisque doctrinae quandam ordinem praecipiorum, sed ea quae versata. E' una espressione che gli studiosi qui citati abbiano generalmente trascurato il contesto ciceroniano più ampio, dal quale appare chiaro come l'*historia*, al pari di altre forme

perché, come illustra lo stesso Attico nel prologo del suo discorso, essa è *exile*, è sostanzialmente scritta male; circa la bruttura della storiografia romana la posizione di Quinto, che pensa che il fratello debba piuttosto dedicarsi ad una narrazione delle vicende fin dalle origini di Roma, è la medesima di Attico, ma non così quella dello stesso Marco. La preferenza che questi darebbe ad una storiografia dell'epoca attuale, ad una narrazione delle imprese cui egli stesso ha preso parte, ripete, sia pure fondandosi su diversi presupposti, la posizione di Asellione, ma soprattutto fa mutare di prospettiva il discorso iniziato da Attico. Questi e Quinto dicono entrambi che la storia è illeggibile. L'intervento di Marco in questo campo sembra indispensabile perché il genere letterario della storiografia faccia il salto qualitativo appunto ad opera di chi pensa che esso abbia attinenza con l'oratoria: la loro tesi riguarda quindi, a quel che sembra, il registro dell'*elocutio*. La preferenza però di Marco per una storia dell'età attuale non riguarda più questo livello soltanto, ma anche quello dell'*exornatio*: ci si è spostati da una teoria storiografica che tiene conto dei rapporti che la storia ha con l'oratoria<sup>91</sup> ad una prassi in cui sembra se non prevalere, almeno rivestire determinante importanza il contenuto stesso della storia.

D'altronde, che questa fosse la posizione ciceroniana è del tutto comprensibile: in *de orat.* I 18 l'autore, esprimendosi in prima persona, inserisce la storia tra le discipline che l'oratore deve conoscere<sup>92</sup> e ciò dipende non da una urgenza immediata, ma dalla consapevolezza che l'oratoria si può fondare soltanto sul concorso dei saperi perché raggiunga il suo scopo; nel trattato *de legibus*, scritto, o quanto meno iniziato, pochissimi anni dopo, nel 51 a.C., c'è, al contrario, l'urgenza di testimoniare sulla metamorfosi che la *res publica* ha subito e sulle lotte scaturite da tale mutamento, alle quali Cicero ne aveva accennato in *de orat.* I 3:

quae la laudatio, il testimonium, ecc., non ha una esposizione specifica nella trattatistica, ma soltanto perché una volta che si siano appresi i *praecepta* di fondo, risulta naturale poterne scrivere. Vd. anche sopra, n. 4

91. Sull'unità di storia e retorica nel pensiero ciceroniano vd. Fleck, op. cit., p. 20. Una stretta relazione tra storia e oratoria in Plin. *epist.* V 8 9 sg.: è comunque un luogo di non immediata perspicuità (vd. le giuste osservazioni di Lecman, *Le genre*, cit., pp. 194 sg.).

92. *Tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis scientia nelegenda est.* Vd. anche I 201. *existimem publica quoque iura, quae sunt propria civitatis atque imperii, tum monumenta rerum gestarum et vetustatis exempla oratori nota esse debere* Sull'importanza della conoscenza degli *exempla* vd. Quint. *inst.* X 1 34 *est et alius ex historis usus et is quidem maximus, sed non ad praesentem pertinens locum, ex cognitione rerum exemplorumque, quibus in primis instructus esse debet orator, nec omnia testimonia expectet a litigatore, sed pleraque ex vetustate diligenter sibi cogita sumat, hoc potentiora, quod ea sola criminibus odii et grata vacant.*

prima aetate incidimus in ipsam perturbatorem disciplinam veteris et consulatum deuenimus in medium rerum omnium certamen atque discrimen et hoc tempus omne post consulatum obieciimus eis fluctibus qui per nos a communi peste depulsi in nosmet ipsos redundarent

Le successive allusioni alla *perturbatio disciplinae veteris* (evidentemente ad opera di Mario e, poi, di Silla), alla congiura di Catilina (*in consulatu deuenimus in medium rerum omnium certamen*), infine alla lotta con Clodio i cui esiti, almeno in primo momento, ricaddero negativamente su Cicerone stesso, mostrano che a questo punto forse Cicerone vorrebbe effettivamente scrivere di storia, come sarà invitato a fare da Attico (*leg. 1 8*), ma, subito dopo, trova-  
mo perché non lo faccia:

intellego equidem a me istum laborem iam diu postulari, Attice; quem non recusarem, si mihi ullum tribueretur vacuum tempus et liberum; neque enim occupata opera neque impedito animo res tanta suscipi potest; utrumque opus est, et cura vacare et negotio.

Cicerone dunque non ha il tempo di scrivere di storia,<sup>93</sup> precisamente di storia contemporanea cui andrebbe la sua preferenza, come appare da *leg. 1 8*, e ciò potrebbe sembrare in contraddizione con quanto pochi anni prima lo stesso Cicerone sosteneva e cioè che la storia, nella sua completezza (*omnis antiquitas*), è tra le discipline la cui conoscenza è indispensabile all'oratore. Ma se c'è stato mutamento di prospettiva, allora giustamente Cicerone rivendica la conoscenza del passato come cosa utile all'oratore, all'uomo politico; nel contempo, però, rivendica al medesimo oratore, al medesimo uomo politico la possibilità di far sentire la propria voce relativamente agli avvenimenti contemporanei.

La concezione della storiografia illustrata nelle pagine del *De oratore*, e cioè che la storia deve occuparsi di fatti contemporanei, ricalca quanto solo pochi anni prima, nel giugno del 56, Cicerone aveva scritto all'amico Lucceio, sollecitandolo a scrivere di lui stesso, estrapolando dal più generale contesto, la vicenda di Catilina (*fam. v 12 2*):

93. Tuttavia, alcuni anni dopo, nell'aprile del 44 a. C., Cicerone esprimerà con chiarezza di che natura siano gli impedimenti che non gli consentono di scrivere storia (*Att. XIV 14 5 hortatus me ut historiam scribam, ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsideamur?*), anche se in realtà, nel novembre dello stesso anno, dirà di avere un vivo desiderio di farlo: *Att. XVI 13 2 ardeo studio historiae – incredibiliter enim me commouet tua cohortatio – quae quidem nec institui nec effici potest sine tua ope*

quia videbam Italici belli et civis historiam iam a te paene esse perfectam, dixerat autem mihi te reliquas res ordiri, deesse mihi nolui quin te admonerem ut cogitares coniuncte malle cum reliquis rebus nostra contexere an, ut mihi Graeci fecerunt, Callisthenes Phocicum bellum, Timaeus Pyrthi, Polybius Numantium, qui omnes a perpetuis suis historiis ea quae dixi bella separaverunt, tu quoque item civilem coniurationem ab hostilibus exterminisque belli setimgeres.<sup>94</sup>

Lucceio però non accontenterà l'amico (ne scriverà diversi anni dopo Salustio, ma non nel modo voluto dall'Arpinate); se dunque Cicerone aveva pregato Lucceio, ciò dipendeva dal fatto che questi avrebbe potuto ornare<sup>95</sup> la materia e renderla godibile alla lettura perché sarebbe stato in grado di

94. Vd. anche § 6 *quo mihi accidit optatus si in hac sententia fuisset, ut a continentibus suis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc quasi fabulam rerum eventuum-que nostrorum*. Ovviamente il termine *fabula* ha qui per Cicerone un significato molto diverso da quello semproniano, che è lo stesso di *leg. 1 5* (vd. n. 87); subito dopo l'Arpinate aggiunge: *habet enim varios actus multasque actiones: multasque Madvig, Putscher, multasque mutationes Shackleton Bailey*] *et consistorum et temporum*. Non sono certo che abbiano ragione Gentili-Cerri, op. cit., p. 58, nel sostenere, a proposito del luogo di Sempronio, che «l'idea del narrare favole, contrapposta alla nozione dello scrivere storia, allude chiaramente ad un tipo di racconto storico capace di avvicinare emozionalmente chi ascolta o legge, attra-

verso la descrizione di fatti e situazioni che destino meraviglia e stupore», omettendo di dire che il destinatario di tale racconto è il *puer*. Ad alcuni critici sembra che nel luogo ciceroniano l'uso del termine *fabula* voglia sottolineare un'amicizia tra le vicende biografiche dell'Arpinate in un particolare frangente ed una azione drammatica (e in questo modo l'amicizia di Lucceio dovrebbe narrarla); questa ipotesi è stata decisamente respinta da Puccioni, op. cit., pp. 39 sgg. E però, a mio giudizio, innegabile che l'illustrazione ciceroniana delle proprie vicende potrebbe realmente far pensare alla *fabula* come azione drammatica. Se così fosse, potrebbe allora trovare conferma la suggestiva ipotesi di Wiseman, *Historiography*, cit., pp. 5 sgg., che a Roma la storiografia sarebbe nata non dalla documentazione, ma dalle azioni drammatiche che mettevano in scena avvenimenti di grande rilevanza realmente accaduti: la vicenda ciceroniana sarebbe sembrata quindi al protagonista realmente simile ad una di quelle azioni drammatiche di argomento storico che si vedevano in teatro. Vd. anche J. Dangel, *Les Muses de l'historie. Technique ciceronienne*, in Lachenaud-Longrée, op. cit., p. 88. Sembra inoltre innegabile che già Polibio, pur ponendo fondamentalmente una precisa distinzione tra storia e tragedia, abbia tuttavia, almeno in un luogo, stabilito un paragone tra le due forme (1 2): *ἀδύτης ὡς ἔπος εἴρεται ἀρχὴ καὶ τέραι καὶ τέραι κέχρηται τοῦτο, φάσκοντες ἀληθινώταται ἔχειν εἰναί τιδέων καὶ ὑπινωσίων τοῦδ τὰς πολιτικὰς πράξεις τὴν ἐν τῆς ἰστορίας μὲθιστον, ἐναγ-γοῦσθαι δὲ καὶ μὲθιστον διδασκαλῶν τοῦδ δινασθαι τὰς τῆς τῶν ἡμετέροισ ἀλλοτρίων ὑποθέσεων τὴν τῶν ἀλλοτρίων τελευτήτων ἀποτέλειαν (su ciò vd. B. L. Ullman, *History and Tragedy*, in «Trans. and Proc. Amer. Philol. Assoc.», LXXIII 1942, p. 40).*

95. Non sono certo che abbia ragione Wiseman, *Chor's Cosmetics*, cit., p. 30, nel sostenere che in questa lettera, ai modelli da Cicerone suggeriti (Callistene, Timaeo, Polibio), vada aggiunto «by implication – Clitarhus», and it is clear from Cicero's remarks on *ornatio* and the laws of history that Clitarhan rather than Polybian standards of historical rigor are what he has in mind».

farlo e dalla medesima lettera sappiamo cosa Cicerone pensasse dell'annalistica (v 12 5): *ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione fastorum*. Nella propria vicenda personale Cicerone trova materiale notevole ed esso deve essere illustrato dall'amico, anche con forzature (v 12 3):

itaque te plane etiam atque etiam rogo ut et ornēs ea vehementius etiam quam fortasse sentis et in eo leges historiae negligas gratamque illam, de qua suavissime quodam in prohemio scripsisti, a qua te flecti non magis potuisse demonstras quam Herculem Xenophonum illum a Voluptate, eam, si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere amorique nostro plusculum etiam quam concedet veritas largiatur. [4] a principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse, in quo et illa poteris ubi civilium commutationum scientia vel in explicandis causis rerum novarum vel in remediis incommodorum, cum et reprehendes ea quae vituperanda duces et quae placebunt exponendis rationibus comprobabis et, si libentius, ut consuesci, agendum putabis, multorum in nos perfidiam, insidias, proditorem notabis. multam etiam casus nostri varietatem tibi in scribendo suppeditabunt plenam cuiusdam voluptatis, quae vehementer amorem hominum in legendo te scriptore tenere possit. nihil est enim aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaeque vicissitudines. quae etsi non bis operabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt iucundae.<sup>96</sup>

Non mi sembra che da parte della critica sia sempre stato dato il giusto peso all'epistola a Luccio, o, piuttosto, non se ne è mai considerato il contesto con attenzione: A. J. Woodman ritiene che quanto Cicerone scrive a Luccio sia in contraddizione con quanto avanzato dalla critica precedente per sanare la contradd-

96. Non credo che sia corretto ipotizzare che con l'epistola a Luccio Cicerone abbia voluto tracciare «la più metodica e compiuta esposizione delle proprie teorie storiografiche» (L. Ferrero, *Introduzione*, in *Opere politiche e filosofiche di M. Tullio Cicerone*, I. *Lo Stato, Le leggi, I doveri*, a cura di L. Ferrero e N. Zorzet, Torino, Utet, 1974; p. 29 n. 57; in questo senso anche López, art. cit., p. 178). Dalla trattazione si può assumere che l'autore era contro l'annalistica e che Luccio era abile nell'ornare. Invito rivolto agli a trascrivere le *leges historiae* e a illustrare la materia *vehementius etiam quam fortasse sentiti*, in realtà risponde al desiderio di Cicerone di apparire nella specifica trattazione della congiura catilinaria in modo eroico. Non dissimile il pensiero ciceroniano da quello che troviamo, ma a proposito dell'oratoria, in *Her 1 8 13 illud genus narrationis, quod in personis positum est debet habere sermonis festivitatem, animorum dissimilitudinem, gravitatem lenitatem, spem metum, suspitionem desiderium, dissimilationem miseriam exitum rerum, fortunae commutationem, insperatum incommodum, subitam laetitiam, iucundam, rursus fortunae commutationem, insperatum desiderium, dissimilationem, animorum dissimilitudinem, gravitatem lenitatem, spem metum, suspitionem desiderium, dissimilationem miseriam exitum rerum*. Plinio il Giovane da parte sua sostiene, andando oltre, che nell'orazione — anche nella storia, quindi — si dovrà fare ricorso ai mezzi espressivi propri della poesia: *epist. viii 8 saepe in oratione quoque non historica modo, sed prope poetica descriptionum necessitas incit, et pressus sermo punisque ex epistulis petitur*.

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA STORIA, SEMPRONIO ASELLIONE E CICERONE

dizione stessa. Dei quattro possibili tentativi di esegesi della lettera che si possono fare,<sup>97</sup> Woodman respinge assolutamente i primi due, mostrando più possibilista nei confronti dei due successivi, soprattutto dell'ultimo, secondo cui l'autore avrebbe potuto sostenere, all'occorrenza, che si trattava di uno scherzo.<sup>98</sup> Tuttavia, a me sembra che difficilmente possa essere considerata scherzosa la lettera a Luccio; Cicerone le annette grande importanza e, dalle parole che usa per riferire ad Attico pregandolo di intervenire sull'amico perché questi dia seguito alla richiesta, si capisce che ne è orgoglioso (*Att. iv 6 4*):

epistulam, Luccio nunc quam misi, qua meas res ut scribat rogo, fac ut ab eo summas rescripsit, agas gratias, domum nostram, quoad poteris, invisas, Vestorio aliquid sig-

Se, al pari di Woodman, l'autore ne avesse colto il lato scherzoso, di certo non l'avrebbe definita *valde bella* e, soprattutto, non avrebbe insistito con Attico perché inducesse Luccio a soddisfare la sua richiesta, avanzata ormai da tempo (*fam. v 12 1 ardeo cupiditate incredibili neque, ut ego arbitror, reprehendenda nomen ut nostrum scriptis illustrum tuis quod etsi mihi saepe ostendisti te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meae*) e mai soddisfatta.<sup>99</sup> Il tono scherzoso certamente si avverte, ma solo nel preambolo iniziale (*fam. v 12 1 comam me tecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam paene substrictus*

97. Woodman, op. cit., p. 105 n. 40: «though the similarity of wording explains what is meant by the *leges historiae*, Cicero is of course contradicting in the letter what he was soon to publish in the *De Oratore*. Scholars have sought to explain (away) the contradiction along four lines [...] (1) There is no contradiction since in the letter Cicero is talking about a monograph, the rules for which were different from those for a continuous history. (2) There is no real contradiction since Cicero's words in such theoretical works as the *De Oratore* are merely fine-sounding sentiments: his true opinions are revealed in the letter. (3) The letter does indeed contradict *De Oratore* but it is a special case deriving from Cicero's particular circumstances and his personal wish to feature in a work of propaganda. (4) The contradiction is only apparent since Cicero's letter is only a joke». Sulle diverse ipotesi avanzate dalla critica circa il valore dell'epistola vd anche Nicolai, op. cit., pp. 165 sgg., con la bibliografia ivi citata.

99. Ammesso pure che Cicerone avrebbe potuto dire a Luccio che si trattava di uno scherzo, assai difficilmente avrebbe potuto dire la stessa cosa ad Attico. Woodman per sostenere che la lettera sia scherzosa deve riconoscere in essa uno stile non elevato; ma ciò sembra veramente frutto di pregiudizio: vd Puccioni, op. cit., p. 30, per una analisi puntuale dello stile della lettera. Contro il tono scherzoso dell'epistola vd, tra gli altri, B. Shinnon, *Ciceronian Historiography*, in «*Latomus*», xxxiii 1974, pp. 232-44, passim; Nicolai, op. cit., p. 173.



quae nunc exproniam absens audacius; epistula enim non erubescit) e al § 3 (sed tamen, qui semel veracundiae finis transierit, cum bene et naviter oportet esse impudentem).

Nel resto dell'epistola il tono di Cicerone è serio, specialmente quando spiega a Luccio in quali termini egli dovrebbe narrare le *res gestae* dell'amico. Indubbiamente, a proposito delle leggi della storia, si avverte una sorta di contraddizione tra il brano del *De oratore* e l'epistola nella quale invita l'amico a trascurare.<sup>100</sup> Vanno comunque fatte alcune considerazioni. Sostanzialmente, nel pensiero ciceroniano il vero nella storia coincide con l'imparzialità;<sup>101</sup> quindi il non essere mossi né da *gratia* né da *simulatio* rende la narrazione storica, per ciò stesso, veritiera. Accanto all'imparzialità trova-  
mo, però, nello storico antico anche il criterio della verosimiglianza; sempre Cicerone, *inv.* 1 27, dice che tre sono i tipi della *narratio*:

tertium genus est remotum a civilibus causis, quod delectationis causa non inutill cum exercitatione dicitur et scribitur: eius partes sunt duae, quarum altera in negotiis, altera in personis maxime versatur: ea, quae in negotiorum expositione posita est, res habet partes: fabulam, historiam, argumentum. . . historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota; quod genus: «Appius iudixit Carthaginensibus bellum». argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit.

Gli *argumenta* sono praticamente ciò con cui si arricchisce la narrazione stessa, sono cioè le eventuali amplificazioni che si fanno nell'ambito dell'*exortatio*. Cicerone questo soltanto chiede all'amico Luccio (3): *itaque te plane etiam atque etiam rogo ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis*,<sup>102</sup> quanto l'Arpinate scrive subito dopo (*et in eo leges historiae negligas*), in realtà, per quello che è detto successivamente, non va letto come un invito a trascurare il vero storico, bensì piuttosto a non esitare, proprio per l'affetto che porta all'amico,

100. Non convincente Marchai, art. cit., xvii 1988, p. 243, quando sostiene che nell'epistola in realtà Cicerone chiede una narrazione di propaganda politica: «l'amplification rhétorique y est sans doute à sa place et les principes qui y sont condamnables sont ceux de l'historiographie hellénistique»; ne dovrebbe conseguire che non c'è alcuna contraddizione con quanto da Cicerone altrove sostenuto circa le leggi della storia perché, con tutta evidenza, in un'opera di propaganda non si baderebbe troppo alla ricerca della verità. Già Rambaud, op. cit., p. 17, diceva che il problema della menzogna nella storia che sembrerebbe presente nell'epistola a Luccio, in realtà, se si inquadra la lettera nell'opera di propaganda che Cicerone stesso aveva messo in atto dopo il consolato, scompare.

101. Vd. T.P. Wiseman, *Lying Historians: Seven Types of Menacity*, in *Lies and Fiction in the Ancient World*, edited by C. Gill and T.P. Wiseman, Austin-Exeter, Austin Univ. Press-Univ. of Exeter Press, 1993, pp. 126 sg., con la bibliografia ivi citata (n. 17).

102. *Ornes ea vehementius* potrebbe anche riferirsi soltanto all'intensità, alla partecipazione con cui Luccio dovrà narrare questi anni della vita di Cicerone.

co, a "largheggiare", ma appena un po' (*amon . . . nostro plusculum etiam quam concedet veritas largiare*); e non si tratta di negare le leggi della storia perché veramente Cicerone non vuole importare nulla all'amico: questi dovrà *repren- hendere* quanto ritiene censurabile e *exponendis rationibus comprobare* soltanto *quae placuunt*. Risulta quindi profondamente attenuata l'esortazione a trascurare le leggi della storia.

Particolatamente significativo mi sembra quanto l'Arpinate scrive a conclusione dell'invito: se riterrai di dover portare a compimento l'opera con libertà di giudizio, come è tuo costume, indicherai *ja perfidia*, le *insidias*, la *proditio* di molti nei miei confronti (4 *si libertus, ut consuevit, agendum putabis, multorum in nos perfidiam, insidias, proditionem notabis*). Sembra quasi che qui Cicerone, appellandosi all'indipendenza di giudizio di cui Luccio ha sempre dato prova, intenda dire che sarà per l'amico inevitabile denunciare tutti i maneggi fatti contro Cicerone stesso. La conclusione di questa parte contiene un appello all'amor proprio dello scrittore perché — è ancora Cicerone che lo apostrofa (4) — *multam etiam casus nostri varietatem tibi in scribendo suppeditabunt plenam cuiusdam voluptatis, quae vehementer animos hominum in legendo te scriptore tenere possit. nihil est enim aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaeque vicissitudines*: le vicende biografiche dell'oratore saranno in grado di avvicinare il lettore.<sup>103</sup>

C'è un'ultima considerazione da fare; il trattato *de oratore* era destinato alla pubblicazione, mentre non lo era l'epistola di alcuni mesi prima e credo che questo possa essere elemento discriminante per giudicare entrambi gli scritti: se in un'opera da pubblicare logicamente ci si attende che l'autore non vada contro le norme correnti del canone storiografico,<sup>104</sup> nell'altro

103. Qui Cicerone si mostra molto lontano dal pensiero di Polibio, che aveva scritto di non voler narrare le vicende come alcuni avevano già fatto, indulgendo a storie favolose e descizioni elaborate *ais μέγιστα τῶν ἀκρότατων, ὅπως ἐστὶν τῶν ἀκρότατων, ὅπως ἐστὶν τῶν ἀκρότατων* (xv 34 1 sg.)

104. Forse non del tutto esatto parlare di norme correnti della storiografia perché andò riconosciuto che esse, con tutta probabilità, non esistevano ancora: Antonio lo dice esplicitamente in *de orat.* II 55 *minime mirum, inquit Antonius, si ista res [scil. *historia*] adhuc nostra lingua inusitata non est. nemo enim studet eloquentiae nostrorum hominum, nisi ut in causis atque ut in foro dicat, apud Graecos autem eloquentissimi homines, remoti a causis forensibus, cum ad ceteras res inusitatas tum ad historiam scribendam maxime se applicaverunt* (è la risposta a Carullo che si era detto d'accordo con lui a proposito della pochezza della storiografia romana). Queste parole di Antonio indicano semplicemente che l'*orator* cui toccherebbe il compito di scrivere la storia è l'uomo di lettere, l'uomo colto (questo con buona pace di quanti studiosi moderni hanno mostrato di avere grande considerazione delle qualità storiografiche, in specie stilistiche, di Celio Auluparto).





rone sia autore di una trattazione teorica del genere "monografia".<sup>107</sup> Sembra soprattutto strano che Puccioni, dopo aver detto che nell'antichità non esisteva il termine "monografia" (p. 27; la mancanza del termine, a mio giudizio, dimostrerebbe che non esisteva nemmeno la "monografia" come genere distinto dalla storia continua; se si vuole distinguere all'interno della storiografia, si dovrà parlare di altre forme come l'encomio, il panegirico, la biografia, i commentari e questi sono termini tecnici e il lettore antico sapeva esattamente a cosa ci si riferisse quando se ne faceva uso), sostiene poi che appunto Cicerone sarebbe stato autore di una trattazione teorica e che con *modicum corpus* intendesse praticamente adoperare il tecnicismo per designare ciò che per noi è monografia (p. 45). Ritengo che altro indizio dell'inesistenza del genere monografia distinto dalla storia si possa ricavare da Sallustio; questi, in *Cat. 4 2 a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, afferma esplicitamente che intende trattare le *res gestae* del popolo romano *carptim*, trascegliendo gli episodi che gli sembrano degni di memoria: certamente *carptim perscribere* non è termine tecnico che indichi un particolare modo di trattare la materia, e comunque lo storico ha in animo di narrare le medesime *res gestae* che sono oggetto della storiografia. Dalla "dimostrazione" di Puccioni si evincerebbe, diversamente, che la monografia è un *modicum corpus* nel quale si trova il «racconto di *res* ed *eventa*, di cose e fatti realmente accaduti»; però, dal momento «che Luccio avrebbe dovuto alterare in qualche punto la verità e introdurre particolari inventati» (p. 42), consegue, dobbiamo presumere, che essa avrebbe avuto probabilmente scarso valore storico. La storia «follows the chronological order and serves *veritas* and *utilitas*; the latter [*scil. the monograph*] is more artistic,*

107 Contro la tesi di Puccioni anche Nicolai, op. cit., p. 24; tanto più sembra strano che Cicerone sia autore di una teoria del genere monografia, considerando che soltanto nel II sec. d. C. apparirebbero, secondo Lichāński, art. cit., p. 25, le prime teorizzazioni del genere storiografico (il riferimento è ovviamente a Luciano, *De conscribenda historia*, ma in realtà sarebbe meglio dire che l'opera luciana è la più antica che ci sia pervenuta); F.W. Walbank, *Storiografia tragica e storiografia pragmatica la scelta di Polibio*, trad. it., in *La storiografia greca. Guida storia e critica*, a cura di D. Musti, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 200 n. 22, ha forse ragione osservando che «quando [...] Cicerone, *De orat.* II 62, fa osservare a M. Antonio che "*neque enim* (sc. *historiam*) *reperio usquam separatim instructa rhetorum praeceptis*" ciò vuol dire semplicemente che nei manuali di retorica non si dedicava alla storia un trattamento a parte, distinto dalla prececitistica generale, e non certo che non esistevano trattati su come scrivere la storia»; ritengo che sostanzialmente Cicerone, nella sua trattazione dell'*exaeditio*, abbia fatto riferimento, più o meno esplicito, ai *praecepta rhetorica* Leeman, *L'historiographie*, cit., pp. 286 sg.

more akin to poetry, and aims at delectatio»: così Ullman<sup>108</sup> che è sostanzialmente nel giusto, ma si perdono di vista con il suo giudizio, ad esempio, le due opere storiche sallustiane pervenute integre. Va poi osservato che la monografia non è necessariamente un *modicum corpus*, come sostiene Puccioni (p. 44): era stato autore di un'opera monografica sulla seconda guerra punica Celio Antipatro e, certamente, non si può dire che il suo scritto, in sette libri, costituisse un *modicum corpus*; si può poi aggiungere Polibio che in III 32, criticando quanti scrivono storie particolari, nota che spesso esse erano più voluminose dei suoi quaranta libri: ciò che lo stesso Cicerone chiede all'amico Luccio è comunque la narrazione di un *continuum* storico di otto anni e l'Arpinate, spinto dall'urgenza del frangente politico, desidererebbe soltanto che l'amico anticipasse la trattazione appunto di quel periodo, ma come *historia perpetua* (*a continentibus suis scriptis... secermas hanc quasi fabulam*), che avrebbe successivamente potuto rifondere nella sua opera storiografica.<sup>109</sup> Probabilmente Puccioni non è nel giusto quando traduce in *eo leges historiae negligas gratiamque illam eqs.* (*fam. V 12 3*) in questo modo: «ti chiedo [...] di trascurare in quel racconto le "leggi" storiografiche e di degnarti di scriverti in un linguaggio attraente etc.» (p. 17). *Gratia* è reso con "linguaggio attraente": ciò è evidentemente possibile; tuttavia, lascia perplessi il fatto che altrove (*de orat.* II 62 *nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua similitudo?*) in contesto analogo (si parla anche lì delle norme della storiografia), Cicerone usi il medesimo termine in altra accezione.<sup>110</sup> A me sembra che in realtà gli antichi non abbiano avvertito l'esigenza di definire il genere "monografia": Polibio stesso, che pure non amava la storia di non ampio respiro (XXIX 12 2), fu autore di una opera in tre libri su Filopemene (lo riferisce in X 24), ma riconosce di aver dovuto ricordare in essa per sommi capi e con amplificazioni le imprese del suo protagonista, trattandosi di un encomio e non di storia; evidentemente il giudizio di Ullman pocanzi riferito tiene conto di questo luogo polibiano; ma non sono certo che allo stesso genere appartengano le opere di Sallustio. Puccioni sostiene poi che la monografia «poteva avere scopo encomiastico, ed era vicina, come genere, alle *laudationes*» (p. 44). Tuttavia, nella sua epistola a Luccio sicuramente Cicerone non

108. Art. cit., p. 45.  
109. Su ciò vd. L. Cantora, *Il programma di Sallustio*, in «Bellagor», XXVII 1972, pp. 140 sg.  
110. Per una traduzione forse più aderente vd. Woodman, op. cit., pp. 71 sg.: «and in the process disregard the laws of historiography [...] that prejudice [*gratiam*], which you discussed etc.»

invita l'amico a scrivere un encomio, perché in realtà egli tiene ben distinto questo dalla storia: *Att. 1 19 10* (a proposito del *de consulatu suo*) *si est apud homines quicquam, quod potius sit, laudetur, nos vituperemus, qui non potius alia laudemus, quamquam non ἐγκωμιαιωτικὰ σμνὴν ἔχομεν, sed ἰστορικὰ, quae scribimus.* Non possiamo inoltre trascurare il fatto che nell'encomio l'autore non ha a guida la ricerca della verità, mentre nell'epistola ciceroniana a Luceccio la richiesta è di essere più generoso di quanto la verità possa consentire, e tuttavia di appena un po': *plusculum etiam quam concedet veritas largiare.* Più equibrato, sull'epistola a Luceccio, mi sembra il giudizio di Scheller,<sup>111</sup> che escluda de che ci sia distinzione tra leggi della monografia e leggi della storia contenute nei paragrafi iniziali del I libro *de legibus* Attico, dichiarandosi d'accordo con Marco e non con Quinto circa l'ambito cronologico di interesse della narrazione storica, aggiunge che se Marco si dedicasse alla storia concorda con Marco e non con Quinto circa l'ambito cronologico di interesse della narrazione storica, potrebbe illustrare *hominis amicitiam, Cn. Pompeii, laudes, potest be ricordare illum (divinum) et memorabilem annum suum, quae ab isto malo praedicant quam, ut aiunt, de Remo et Romulo* (§ 8). Qui Attico sembrerebbe quasi pensare ad un encomio.<sup>112</sup> Consideriamo però il fatto che probabilmente Cicerone non doveva interpretare le parole di Attico in questo modo: quando l'oratore chiede a Luceccio la narrazione del periodo in cui egli è stato, nel bene e nel male, protagonista, vuole certamente qualcosa che diletti il destinatario, ma lo storico dovrà comunque fondamentalmente salvaguardare la verità e soltanto in questo modo, in un periodo così difficile per l'Arpinate, lo scritto dell'amico potrà contribuire a fargli riacquistare credibilità politica.

Si è detto poc' anzi che l'atteggiamento ciceroniano nei riguardi della storiografia non è poi così lontano da quello di Sempronio; ma ciò è possibile soltanto perché sostanzialmente «Cicero's conceptions of the purpose and substance of history agree well with those of Polybius»,<sup>114</sup> che pure manca tra gli storici citati da Antonio, ed è tuttora ritenuto da Cicerone *bonus auctor in primis* (*off. iii 113*) e, soprattutto, molto accurato nelle indagini cronologiche; Cicero stesso, in *de orat. II 63*, scrive esplicitamente che *rerum rationem* desiderat e inoltre la *regionum descriptionem*.<sup>116</sup> L'attenzione

111. Op. cit., pp. 79 sgg.  
 112. Su ciò vd. Nicolai, op. cit., p. 168 e n. 255, con la bibliografia ivi citata.  
 113. Almeno in questo modo interpreta Bruat, *Cicero and Historiography*, cit., pp. 332 sgg.  
 114. Bruat, *Cicero and Historiography*, cit., p. 318 e n. 12, con la bibliografia ivi citata.  
 115. Cic. *Rep.* II 28 sequantur... potissimum Polybium nostrum, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior.  
 116. La narrazione e la descrizione come elementi della storiografia si trovano anche in *orat.*

cronologica e la descrizione dei luoghi sono elementi, secondo Polibio, indispensabili in una opera storica (v. 21 7):

*ὅτι παροδολωγητέον τῆς τῶν τόπων ἀνωτόμητον ὑπογράφῃς ἐν ὅνδ' ὅσοιὰ μὲν τῶν πόλεων, κτιῶν δ' ἐν ταῖς πόλεμικαῖς, ὅνδ' ὀκνητέον ποτὲ μὲν λιμῆσι καὶ πλάγυσι καὶ κτιῶσι οὐκ ἀπολαύσειεν οὐδὲ πάλιν ἱερός, ὅδεοι, χῶμας ἐπὶ ὤψεσι.*

Consideriamo che altrove (xii 3 2) sono notati con attenzione, non senza acrimonia, gli errori – veri o solo presunti – di Timoco:

*τὸν δὲ Ἱππίων ἐτοί τῆς ἄν ὅν μὲνον ἀνωτόμητον ὑπογράφῃς καὶ τῶν κῆρῶν καὶ τῶν ἀλύων, ἀλλὰ καὶ παλαιὰν καὶ τῶν κῆρῶν καὶ τῶν ἀλύων φησὶς ἀκρίτην ἐνδεβεύων*<sup>117</sup>

La somiglianza che si può constatare tra la posizione ciceroniana e quella polibiana non deve però trarre in inganno: intendo dire che essa somiglianza, dopo l'opera di Sempronio Asellione, non implica certamente che si possa considerare l'oratore un epigono dello storico greco. Si dovrà piuttosto considerare quale sia l'esigenza dell'Arpinate, che è comunque esigenza diversa da quella di Sempronio e, ovviamente, da quella di Polibio. La storia

66 in qua [scil. in historia] et narratur orate et regio saepe aut pugna describitur. La regionum descriptio è elemento pure dell'oratoria: vd. Quint. *inst.* IV 3 12. Latini egressum vel egressionem [scil. vocant], sed haec sunt plures... quae per totam causam varios habent excusos, ut laus hominum locorumque, ut descriptio regionum, expositio quantam rerum gestarum, licet etiam fabulosarum; ix 2 44. Né mancano altri elementi che congiungono strettamente la storiografia all'oratoria; quando in *de orat.* II 53 Cicerone si riferiva a storici, qui sine ulla ornamentis monumenta solum temporum hominum locorum gestarumque rerum reliquerunt, non faceva discorso diverso da quello che aveva già fatto in *inv.* I 29 a proposito della *narratio aperta* e della *narratio probabilis* (la prima parte del passo è citata a n. 19; qui si riporta la trattazione della *narratio probabilis*): *probabilis* erit narratio, si in ea videbuntur insere ea, quae solent apparere in veritate; si personarum dignitates servabuntur, si causae factorum existant, si fuisse factitates faciantur, si tempus idoneum, si spatium satis, si locus opportunus ad eandem rem, quae de re narrabitur, fuisse ostendatur, si res et ad eorum, qui agunt, naturam et ad vulgi morem et ad eorum, qui audiunt, opinionem accommodabitur; non diversa sarà la definizione quimilianea: *inst.* IV 2 36 erit autem narratio aperta ac dilucida, si fuerit primum... tum distincta rebus, personis, temporibus, locis, causis. Può essere utile un confronto con *rhét. Her.* I 16 veri simili narratio erit, si, ut mos, in opinio, ut natura postulat, dicemus, si spatium temporum, personarum dignitates, consiliorum rationes, locorum opportunitates constabunt, ne res illi possit aut temporis partem fuisse, aut causam nullam, aut locum idoneum non fuisse, aut homines ipsos facere aut pati non potuisse.

117. Sul giudizio negativo di Polibio su Timoco vd. F. W. Walbank, *Polemics in Polybius*, in *Journal of Roman Studies*, LII 1962, pp. 6 sgg., con dettagliata analisi dei luoghi polibiani; S. Gozzoli, *Polibio e Dionigi d'Alitarasso*, in «Studi class. e orient.», xxv 1976, p. 159 n. 34, con la bibliografia ivi citata. Ben diverso, al contrario, il giudizio espresso da Cicero: *de orat.* II 58 *longe eruditissimus* [scil. Timaeus] et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus; eqs; e semibra fondarsi non solo su criteri stilistici

riografia di quest'ultimo si inserisce nel più ampio compito di dimostrare pragmaticamente la solidità della *respublica romana*, esito di una missione di ordinamenti, che ha consentito alla città di impadronirsi di quasi tutta l'*κοινὴν* in meno di 53 anni:<sup>118</sup> ma Polibio vive nella Roma degli Scipioni, in una Roma, cioè, vittoriosa e in apparenza sostanzialmente tranquilla, almeno all'interno ed egli, ponendosi con spirito scientifico di fronte alla materia, intende spiegare la grandezza acquisita da Roma. Alla morte dell'E-

miliano, quando Polibio fa ritorno in Grecia, Roma ha già vissuto da tempo i primi atti della profonda crisi che provocherà, successivamente, scelte per lo più autortarie. Più giovane, Sempronio Vitrà per intero questa fase della crisi e, a differenza dello storico greco, che doveva aver conosciuto personalmente sotto le mura di Numanzia, non è naturalmente interessato ad ana-

lizzare le cause che hanno reso grande Roma, ma piuttosto, credo che possiamo presumere anche se Sempronio non dice nulla su ciò, se la conoscenza della storia è strumento per l'uomo politico, a mettere in guardia proprio l'uomo politico dagli errori. L'analisi condotta da Asellione sugli avvenimenti, con la ricerca delle cause, della *natio* sortesa alle scelte e dei *consilia* che le hanno dettate, si porrebbe quindi come guida del *vir bonus*, che è poi lo stesso compito che già Polibio aveva assegnato alla storiografia.

Non diversamente si pone Cicerone nei riguardi della storia: anche nel suo pensiero, al di là di quanto – abbiamo veduto – suggeriva Attico, e cioè che se l'amico Cicerone si fosse dedicato alla storiografia, avrebbe potuto narrare le imprese di Pompeo, la storia, più propriamente la storia contemporanea, si pone come proposta di *exempla*, come insegnamento.<sup>119</sup> Lo storico e alla fine dell'ultima fase della crisi; il primo assiste alla vicenda dei fratelli Gracchi, pur se va detto che nella realtà la politica graccaiana era piuttosto lungimirante,<sup>120</sup> l'altro assiste al sorgere di un nuovo ordine contrassegnato

118 Vd. Polyb. 1.5 sg.: 53 anni dividono l'inizio della II guerra punica (220 a.C.) dalla battaglia di Pidna (168 a.C.). L'affermazione torna più volte nell'opera polibiana; vd. Walbank, ad loc. Il periodo di 53 anni corrisponde al disegno iniziale dello storico, che però successivamente, in 4 sg., spiega perché sia necessario giungere fino al 146 a.C. e di qui Sempronio Asellione darebbe inizio alla propria opera (vd. sopra, p. 12 e n. 13).

119 Vd. Cic. *fin.* v 6 *lum. Piso. argum.* Cicerone, *inquit*, *ista studia, si ad invitandos summos viros spectamus, ingentiosorum sunt, sin tantummodo ad iudicia veteris memoriae cognoscenda, curiosorum.*

120 Vd. Bernstein, op. cit., p. 101: «Extended military commitments abroad, the profits of war, the importing of a vast slave labor force, the expansion of cash-crop farming and a large-scale grazing, wild land speculation – all combined to create a serious economic crisis that was aggravated by the lack of a system of justice capable of protecting the poor and powerless». Questa la situazione del 133 a.C., alla quale Tiberio Gracco cercava di porre rimedio con la ri-

dalla dittatura di Cesare, esito scontato dopo la vittoria di questo su Pompeo. Con l'opera di Asellione in realtà si cerca di dettare nuove regole della storiografia: l'annalistica è insufficiente proprio perché manca adeguata disamina dell'avvenimento, limitandosi essa ad un semplice elenco delle azioni, ma senza considerare il più ampio ambito politico nel quale esse si inseriscono: il tentativo di Sempronio è appunto quello di riscrivere, in senso polibiano, il sapere storico.

L. Ferrero aveva, diversamente, sostenuto che Sempronio non avrebbe cercato di affermare un nuovo modo di intendere la storiografia, ma si sarebbe proposto «evidentemente come continuatore e diffusore di un metodo che contava già una radicata tradizione».<sup>121</sup> Non credo che lo studioso

forma agraria, che voleva «riscrivere quelle condizioni sociali e economiche [...] la piccola proprietà contadina), che avevano fino ad allora garantito stabilità alla società e allo stato romano [...] e che potevano, a loro volta, legittimare e dare sostanza a quei fondamenti etici e civili che continuavano, per inerzia, a essere proclamati come base per la vita politica romana, anche quando le condizioni di fatto non li giustificavano più» (E. Gabba, *Riflessioni sulla società romana fra III e II secolo a. C.*, in «Athenaeum», l. xviv 1986, pp. 472-74, ora in Id., *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale dal mondo antico*, Milano, Guerini, 1988, pp. 45-48, da cui cito, p. 46). Alle osservazioni di Gabba va aggiunta anche la considerazione che colui cui fosse stato assegnato un appezzamento, avrebbe probabilmente avuto un reddito sufficiente per poter essere annoverato: la soluzione della crisi dei piccoli proprietari terreni avrebbe quindi risolto anche il problema del artuolamento, assai sentito nel II secolo, nonostante fosse stato più volte diminituito il censo occorrente per essere artuolati (vd. Bernstein, op. cit., p. 75). A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, London-New York-Toronto, Oxford Univ. Press, 1965, II pp. 192 sg., puntualizza che «the numbers and the quality of Rome's fund of peasant-soldiers must be maintained at the highest level possible. This was the consideration that led T. Gracchus to embark on his project for agrarian reform. His original motive was, [...] an unsentimental concern to check and to reverse the alarming depletion and deterioration of Rome's supply of military man-power». La *Lex Sempromia agraria* sostanzialmente non intendeva espropriare i grandi possidenti, ma semplicemente esigeva il rispetto della legislazione Licinia-Sestia che consentiva a ciascuno di avere il possesso di non oltre 500 iugeri di *ager publicus* e, in aggiunta, di altri 250 per ciascun figlio, o quanto meno per ciascuno dei primi due (sulla *lex Licinia-Sestia*, che fu approvata dopo lunga lotta nel 367 a.C., vd. T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 B.C.)*, London and New York, Koussides, 1995, pp. 328 sg.; Id., *The Fallure of the Plebs*, in *Tria Corda. Saggi in onore di Arnaldo Momigliano*, a cura di E. Gabba, Como, New Press, 1983, pp. 115 sg.; sulla possibilità che si potessero avere iugeri aggiuntivi per i figli vd. P.A. Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 119; su altri aspetti della legislazione vd. Cornell, *The Beginnings*, cit., pp. 333 sgg.); inoltre chi avesse dovuto rinunciare al possesso della quota eccedente, avrebbe avuto un indennizzo. Per una valutazione della politica dei Gracchi e della impossibilità ciceroniana di comprenderne le ragioni vd. E. Narducci, *Modelli etici e sociali. Un'idea di Cicerone*, Pisa, Giardini, 1989, pp. 126 sgg.; per gli scopi della legislazione di Tiberio vd. Brunt, *Classi e conflitti*, cit., pp. 117 sgg.

121 L. Ferrero, *Romun scriptor. Saggi sulla storiografia romana*, Trieste, Istituto di Filologia classica, 1962 [= Roma, L'Erma di Bretschneider, 1970], p. 97.

abbia ragione nel ritenere che già esistesse una radicata tradizione perché, se analizziamo con attenzione i testi antichi, possiamo vedere, ad esempio, che Cicerone, che pure riconosce ad un contemporaneo di Sempronio Asellione, Celio Antipatro, autore di una monografia in 7 libri sulla seconda guerra cartaginese,<sup>122</sup> di aver compiuto un certo apprezzabile tentativo di rendere stilisticamente più godibile la storiografia, tuttavia lo accomuna, dobbiamo presumere, a quanti avevano lasciato *monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum*, con la sola differenza che mentre gli altri scrissero *sine ullis ornamentis*, Antipatro risultò relativamente migliore proprio per il suo tentativo stilistico (*paulum se exxit*).<sup>123</sup> Lo stesso Sempronio, quando pone la distinzione tra gli annalisti e i *rerum gestarum scriptores*, in realtà non deve necessariamente fare riferimento ad una generazione di autori, non deve cioè pensare ad una tradizione consolidata: potrebbe invece limitarsi a indicare cosa si dovrebbe comprendere nella storiografia perché essa non si riduca a semplice elenco di condottieri e di imprese. Non possiamo inoltre trascurare il fatto che questi, a proposito dei *rerum gestarum scriptores*, adoperano un verbo, *conati essent*, che indica non più che un tentativo di fare opera storica e non ha bisogno di dirne la riuscita perché in effetti, con la scelta del modo del verbo, ne lascia capire il fallimento.<sup>124</sup>

122 P. Gensel, s. v. L. Coelius Antipater (7), in *RE*, IV (1901) col. 185, riconosce Celio «als Begründer der historischen Monographie in Rom», naturalmente con le riserve avanzate sopra sulla monografia nell'antichità. La forma della monografia storica è considerata da Bömer, art. cit., p. 189, segno della crisi della storiografia dell'epoca; cfr. W. Herrmann, *Die Historien des Coelius Antipater. Fragmente und Kommentar*, Meisenheim am Glan, Hain, 1979, pp. 207 sgg. I ut-taria il Bömer potrebbe essere nel giusto, se sia Celio, sia il contemporaneo Sempronio Asellione sono autori, ciascuno per una propria via, di opere storiografiche ben diverse dall'usuale Sul titolo dell'opera di Celio vd. Herrmann, op. cit., pp. 45 sgg.

123. In realtà la palma nella storiografia viene da Cicerone concessa a Sisenna, che pure non fu esente da difetti (*Bnui* 228): *huius* [scil. *Sisennae*] *omnis facultas ex historia ipsius perspicua potest, quam facile omnes vincti superiores, tum indicat tamen quantum abstrahit a summo quaque genus hoc scriptoris nonnullum sit satis Latini litteris illustratum*. La facilità con cui Sisenna ha superato i suoi predecessori (*facile omnes vincat*) vieppì evidenza la pochezza della storiografia corrente. Vd. anche quanto Attico dice dello storico in *leg. 1* 7, dopo aver compiuto un rapido excursus sugli storici: *Sisenna omnis adhuc nostros scriptores, nisi qui forte nonnullum credunt, de quibus existimare non possimus, facile superavit is tamen neque orator in numero vestro unquam de Graecis legisse videtur, tum le quiddam consecutus, ut unum Clitarchum neque praeterea quonquam de Graecis legisse videtur, tum tamen velle duntaxat imitari, quem si adsequi possit, aliquantum ab optimo tamen abesse*. *Wiseman, Practice and Theory*, cit., p. 376, probabilmente è nel giusto sottolineando che *nisi qui forte nonnullum ediderunt* indicherebbe che in quel periodo dovevano essere in atto tentativi di scrivere una nuova e diversa storiografia.

124. *Convera* spendere qualche parola sull'uso dei due congiuntivi, *voluisse* e *appunto con-*

Diversamente, hanno riconosciuto la novità di Asellione Gentili e Cerni, nel cui studio si sostiene che Asellione si sarebbe posto come assertore di una nuova e diversa storiografia, di derivazione polibiana, e che «la storiografia romana arcaica si conclude con la netta contrapposizione tra l'indiviso rappresentato da Sempronio Asellione, che si fa erede e polemico difensore del metodo polibiano, e l'indiviso perseguito da Celio Antipatro, il quale porta a perfezione l'isocratismo di coloro che lo avevano preceduto, applicando alla parola latina le tecniche elaborate dalla tradizione retorica dei greci».<sup>125</sup> I due studiosi hanno certamente ragione nel sostenere la rilevanza, se non altro per quanto attiene alla metodologica storica, della figura di Sempronio; non sono però convinto che abbiano ragione quando attribuiscono ad Antipatro il merito di aver portato a perfezione l'isocratismo, già in certo senso elaborato dai suoi predecessori. Cicerone, abbiamo veduto, si fa interprete della storiografia di derivazione isocratica, anche non scrivendone affatto, e avrebbe dato su Celio un giudizio positivo in assoluto e

tutti coloro che eventualmente avessero voluto scrivere *annales* o che avessero tentato di *res gestas scribere* (corretta, a mio modo di vedere, la traduzione del luogo di Pellegrino, *Sempromio Asellione*, cit., p. 96: «tra coloro "i quali avessero aspirato a lasciare [...] *annales* e coloro i quali avessero tentato di rendere conto delle imprese compiute dai Romani intercorse questa differenza»). L'uso di *voluisse* per gli annalisti e di *conati essent* per i narratori di *res gestae* lascerebbe pensare che gli annalisti avrebbero effettivamente lasciato opere storiografiche; tuttavia l'uso stesso di *voluisse* lascerebbe intendere che Asellione avesse anche un modello ideale di annalista, cui non corrispondeva una realizzazione pratica, mentre quello degli autori di *res gestae* sarebbe stato, nel pensiero di Sempronio, non altro che un infruttoso tentativo; diversamente, López López, art. cit., p. 182, ritiene che «la expresión *conati essent* se refiere con claridad a ciertos progresos ya experimentados en esta dirección, que nuestro autor reconoce y con los que sin duda se comprometere», e Ambrosotti, art. cit., p. 210, sostiene che Asellione alluda «proprio ad alcuni storici che prima di lui avevano intrapreso, pur non abbandonando la narrazione anno per anno, una linea di lavoro storiografico comunque diversa dal metodo degli *annales pontificum* e che in qualche misura poteva essere riconosciuta (o risonante) con criteri di maggiore scientificità». A me sembra invece che in questo luogo Sempromio intenda polemizzare con il modo corrente di scrivere storia (vd. Bömer, art. cit., p. 208: «diese undogmatische Art der Geschichtsschreibung (*sine doctrina*) hatte sich nun festgeföhren. So ging es nicht mehr weiter, immer wieder ab urbe condita oder a Troia deleta, und immer wieder im gleichen Schema, einmal mit mehr, ein andermal mit weniger Phantasie oder sachlicher Breite oder historischem Material, aber ganz deutlich sine doctrina: Es wird klar, warum Asellio davon spricht, daß bisher *conati essent res gestas a Romanis perscribere*»), e non con qualcuno in particolare; diversamente, non avrebbe posto in modo oggettivo, concreto (*fuit*), la differenza tra quanti si fossero dedicati all'uno o all'altro tipo, che vengono indicati genericamente, facendo uso di congiuntivi eventuali E, d'altronde, se Asellione intende affermare la propria originalità di storico, non può limitarsi a polemizzare con un rappresentante soltanto del medesimo genere letterario.

125. Gentili-Cerni, op. cit., p. 77; vd. anche pp. 69 sgg.



non soltanto relativamente agli altri se questi avesse realmente perfezionato la storiografia allora contenente: ricordiamo che nel pensiero dell'Arpinate la storiografia era del tutto illeggibile, gli storici avevano in realtà imitato il modo di scrivere degli analfi pontificali, l'unico valore per loro era la *breuitas*,<sup>126</sup> tanto che la storia si riduceva ad un mero elenco di personaggi e di imprese. Personalmente, quindi, non vedrei in Celsio, e in Sempronio, il momento conclusivo della storiografia arcaica, quanto piuttosto il tentativo di dare inizio ad un diverso e più maturo modo di intendere l'opera storica, l'uno sul modello isocrateo, l'altro ispirandosi a Polibio.<sup>127</sup> Con tutta evidenza però, a giudizio di Cicero, essi fallirono e l'Arpinate, sia pur senza dare seguito ai suoi presupposti teorici, si fa interprete di un diverso modo di intendere l'opera storiografica, attribuendole altri e nuovi compiti. Al pari di Sempronio, anche l'oratore, alcuni decenni più tardi, proporrà una riscrittura del sapere storico.

Da quanto detto, si potrebbe ricavare che Sempronio Asellione e Cicero-ne siano realmente interessati, pur muovendo da prospettive diverse, ad un cambiamento: l'uno con una diversa e più profonda analisi politica tende ad altro modello storiografico, il secondo con una profonda destrutturazione del sapere politico tende alla restaurazione dello Stato e ciò può essere reso possibile anche da una diversa storiografia. È plausibile sostenere che, viven-

126 Nel pensiero ciceroniano la *breuitas* non è necessariamente un difetto: *de orat.* II 326 *narrare vero rem quod breviter iubent, si breuitas est appellanda, cum verbum nullum redundat, brevis est. L. Crassi orator, lo diventa, come nella storiografia ciceronea, sin tum est breuitas, cum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est, sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obsevitatem adfert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut incunida et ad persuadendum accommodata sit, tollit (ibid.). La *breuitas* è ancora un pregio dello storico in Brui. 262 *valde quidem, probandos [scil. Caesaris commentarios], iudi enim sunt, recti et venusti, omni orationis tanquam veste detracta, sed dum voluit [scil. Caesar] alios habere parata, unde sumerent qui vellet scribere historiam, impedit gnatum fortasse fecit, qui volent illa calamitatis inurare: sanos quidem homines a scribere deterruit, nihil est enim in historia pura et inhiest brevitate dulcius (sulla valutazione ciceroniana del *commentarii* di Cesare e sulla possibile insincerità del giudizio che l'oratore ne dà, vd. Nicolai, *Commentarii di Cesare e sulla possibile insincerità del giudizio che l'oratore ne dà*, vd. Nicolai, *op. cit.*, pp. 135 sg. c. n. 196, con la bibliografia ivi citata). Da questo passo F. Wehrli, *Die Geschichtsschreibung im Lichte der antiken Theorie*, in *Erasmia. Festschrift für Ernst Howard zum sechzigsten Geburtstag am 20 April 1947*, Erlench-Zürich, Kentsch, 1947, p. 60, ricava che a Roma doveva essere conosciuta «eine Theorie der Geschichtsschreibung [ ] die sich trotz vorwiegend formalen Interesse mit Polybs Ablehnung von rhetorischem Pathos nah berührte».**

127 La novità di Celsio è già percepibile in *hist. fr.* 2 Peter = 2 Herimann: *ex scriptis eorum, qui vent arbitrantur*. Qui l'autore afferma la scelta determinata di avvalersi di fonti fededegne, cosa, a quanto pare, mai affermata prima nella storiografia latina. Sul valore di questa asserzione vd. M. Bortoni, *Per una ricostruzione del proemio di Celsio Antipatro*, in *In verbis verum amare*, a cura di P. Serra Zanetti, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 83 sg.

do entrambi in periodo di profonda crisi, propongano ciascuno una propria soluzione: Asellione, continuatore del metodo storico polibiano, vorrà che la storiografia sia paleontica, l'altro, facendosi interprete di una storiografia di tipo isocrateo e considerando una delle tante modalità espressive dell'*ars dicendi*, non ad altro mira che a preparare, attraverso la sua conoscenza, il futuro uomo politico.

Naturalmente, nell'analisi del pensiero ciceroniano riguardo alla concezione storiografica, non va trascurato l'elemento che diventa portante della novità della sua visione e che dovrebbe, nel suo pensiero, muovere non solo la futura storiografia, ma, a quel che sembra, anche la futura azione politica: la storiografia di stampo isocrateo,<sup>128</sup> di genere quindi epidittico,<sup>129</sup> deve assumere utilità politica.<sup>130</sup> Nell'epistola a Luccio (*fam.* V 12) e in *leg.* I 8 Cicero propone sostanzialmente una sorta di narrazione continua relativa ad un limitato spazio temporale: nella lettera la narrazione riguarderebbe un periodo di otto anni e sarebbe Cicero stesso il fulcro della narrazione, che quindi avrebbe a protagonista una personalità politica di primo piano. Nell'altra opera, destinata alla diffusione, Attico invita l'amico a dedicarsi alla storiografia, pensando che soltanto egli potrebbe narrare le imprese di Pompeo e la propria azione politica nell'anno del consolato; meno sobriamente, Cice-

128. Cfr. ancora Cic. *orat.* 207 *in historia et in eo [scil. genere] quod appellamus eridivertikov, placet omnia dici Isocrateo Theopompeoque more illa circumscriptione ambiguaque, ut tanquam in orbe inclusa curat oratio, quoad insinat in singulis perfectis absolutisque sententiis*

129. Che la storiografia appartenga al genere epidittico dice esplicitamente Cicero, *orat.* 37 *sed quoniam plura sunt orationum genera eaque diversa neque in unam formam cadunt omnia, laudatio-num et descriptionum et historiarum et fabularum suasionum, qualem Isocrates fecit Panegyricum multaque alii qui sunt nominati sophistae, reliquarumque rerum, formam quae absunt a forensi contentione, cinsaque totius generis quod Graece eridivertikov nominatur, quia quasi ad inspiciendum delectationis causa comparatum est, non complectat hoc tempore, non quo negligenda sit, est enim illa quasi mixta eius orationis quem informare volumus et de quo molimur aliquid exquirere dicere. In *de orat.* II 64 *verborum autem ratio et genus orationis fusi sunt aique tractum et cum levitate quadam aequabiliter profusus sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensibus aculeis persequendum est, l'attenzione è posta sullo stile: lo stile è del genere *modicum*, di cui Cicero enuncia le caratteristiche in *orat.* 92 *huc omnia dicendi ornamenta conveniunt plurimumque est in hac orationis forma suavitatis in qua multi floruerunt apud Graecos, sed Phalarus Demetrius meo iudicio praestitit ceteris, cuius oratio cum sedate placideque liquitur tum illustrant eam quasi stellae quaedam talata aique mutata, cuius oratio cum sedate placideque liquitur similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur, mutata, in quibus pro verbo proprio subicitur aliud quod idem significet sumptum ex re aliqua consequenti. Sull'accostamento della storiografia al genere epidittico vd. Nicolai, *op. cit.*, pp. 106 sg.***

130. In ciò è sostanzialmente la differenza tra Cicero e Polibio: questi, poco curandosi dello stile dell'*eloquio*, vede nella storia soprattutto l'utilità pratica dell'insegnamento all'uomo politico per il futuro, l'altro, sull'esempio isocrateo, aggiunge all'utile politico, l'utile citico e la storia deve essere espressa con uno stile adeguato che dia diletto alla lettura

